

VENERDI
28
GENNAIO
1977

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Unanime condanna operaia dell'accordo Sindacati-Confindustria. Scioperi autonomi a Milano e Torino

Ordine pubblico e criminalità politica: mandati di cattura per favoreggiamento in strage contro il vice questore Molino, il colonnello del SID Pignatelli e il colonnello dei CC Santoro

Torna a farsi sentire la voce operaia

Torino: a Mirafiori grossissima discussione e un primo tentativo di sciopero alle meccaniche, scioperi in tre piccole fabbriche della Barriera di Milano alla notizia del blocco della scala mobile. Milano: fermate all'OM, alla Siemens e all'Ercote Marelli. Le reazioni operaie al Petrochimico di Marghera, all'Olivetti di Ivrea, all'Alfa Sud, alla Motofides di Livorno

Queste alcune prime reazioni raccolte a caldo, per telefono sull'accordo firmato da Confindustria e sindacato per la diminuzione del costo del lavoro: A Mirafiori c'è stata ovunque una grossa discussione, con toni molto tesi, ed anche alcune significative iniziative: nelle officine della meccanica 2 un gruppo di operai, circa 30 sono partiti in sciopero, soprattutto contro le voci di un blocco della scala mobile ai quattro milioni; la fermata non è riuscita ad estendersi, ma ugualmente è stato un segnale molto positivo e il tentativo sarà probabilmente ripetuto; assemblee volanti nelle officine ci sono state in diversi luoghi dello stabilimento, ai cancelli la discussione è stata estesa. Nei giorni scorsi sia in carrozzeria che alle presse si erano avuti scioperi (molti riusciti) contro l'aumento dei carichi di lavoro e al montaggio delle carrozzerie la direzione aveva sospeso tutta la lavorazione della 132. «Il sindacato non conta più nulla, ormai decidono solo i partiti», era uno dei commenti più sentiti alle porte, ma in un clima che se era totalmente pervaso dalla rabbia contro chi decide contro la volontà degli operai, non concedeva però molto alla rassegnazione.

Rinviato il vertice economico tra i partiti

L'obiettivo è il blocco della scala mobile

ROMA, 27 - Il Consiglio dei ministri previsto per oggi è stato rinviato ai primi giorni della prossima settimana. All'origine dello spostamento c'è la richiesta avanzata mercoledì sera dai capi gruppo democristiani al Senato e alla Camera, Bartolomei e Piccoli, accolta dal Presidente del Consiglio An-

dreotti di rimandare a data da destinarsi il «vertice» tra i capi gruppo dei partiti della maggioranza che doveva costituire il necessario momento di verifica e di confronto prima del Consiglio dei ministri. Apparentemente all'origine di questo rinvio c'è la necessità di «evitare che il vertice - sostiene il vice-

presidente del gruppo dc al Senato De Vito - dovesse servire a rendere evidente una rottura tra i partiti che sostengono il governo». Da parte democristiana si indica cioè nel PRI il maggiore ostacolo al normale svolgimento degli incontri prefissati, con le sue sortite sulla scarsa drettei nel perseguire l'esempio inglese. In realtà le maggiori remore vengono proprio dall'interno della DC da parte di quanti vorrebbero un pronto e duro intervento legislativo che «completi» l'accordo Confindustria-sindacati nella direzione di un ulteriore «contenimento del costo del lavoro» che rompa, come ha detto Piccoli, l'illusione sindacale che «ha immaginato di escludere governo e parlamento dall'intervento su questi temi».

E' appunto per verificare le valutazioni dei vari partiti sull'accordo Confindustria-sindacati che il vertice, e quindi anche il Consiglio dei ministri sono stati rinviati. Sulla stampa in-

conquista della classe operaia del settore gomma e che ora viene considerata un esempio perverso di «scala mobile anomala», in pratica 15.000 lire al mese, in cambio di 5.000 lire di anticipo mensile sul premio di produzione e di altre duemila lire mensili dal dicembre 1977: sia al primo che al secondo turno una marea di fischi e di contestazioni ha di fatto impedito ai sindacalisti di parlare.

Reazioni negative ovunque nelle fabbriche milanesi. Nella zona Sempione, in molte piccole fabbriche - ci dice Piero Todoldi, del Cdf della Fargas «uno degli aspetti più appar-

(Continua a pag. 6)

Lotta Continua ha vinto la più importante battaglia della storia giudiziaria contro la rete golpista e assassina dei Servizi Segreti dello Stato

Il col. Pignatelli del SID ai giornalisti: «Non rompetemi i coglioni, non sono mica il presidente Leone, io!». La giusta decisione del giudice istruttore Crea e del PM Simeoni colpisce finalmente gli ufficiali e i funzionari dei servizi segreti e dei corpi armati dello Stato che per anni hanno tramato con le stragi, le provocazioni e le manovre golpiste. L'inchiesta ha ora imboccato la strada giusta, che è assai lunga da percorrere, fino ai vertici statali dell'organizzazione eversiva

ULTIM'ORA: il primo ad essere arrestato è stato il colonnello del SID Pignatelli; poi alle 16,45 è stata la volta di Molino, a Trieste; alle 19 è partito il fogramma che ordina l'arresto di Santoro a Roma.

Lotta Continua ha vinto la più importante battaglia di tutta la storia giudiziaria italiana contro la rete golpista e assassina dei servizi segreti e dei corpi armati dello Stato. Il mandato di cattura - spiccato dal GI Crea su conforme richiesta del PM Simeoni - contro il vice questore Molino, il col. del SID Pignatelli e il col. dei CC Santoro rappresenta, sia pure con sei anni di incredibile ritardo, una svolta decisiva nella serie interminabile delle inchieste sulle stragi e sulle manovre golpiste e reazionarie, che hanno attraversato tutta la storia italiana dal 1968 ad oggi, ma con precise ascendenze lungo tutti gli anni '60, dal golpe del SIFAR e dall'affare De Lorenzo - Segni del 1964 alle grandi manovre dei servizi segreti italiani e NATO attorno al terrorismo SUD Tirolese fino al convegno sulla «guerra rivoluzionaria», gestito dai servizi segreti, dal CC e dallo stato maggiore della Difesa, all'Hotel Parco dei Principi nel 1965 a Roma.

Lotta Continua ha vinto questa battaglia (e questa affermazione non contraddice il fatto che riteniamo comunque che l'inchiesta di Trento sia in realtà ancora nella sua fase iniziale, avendo però per la prima volta imboccato la strada giusta per poter risalire fino alle massime responsabilità sia militari e poliziesche, che politiche nella strategia della tensione) e l'ha vinta non solo per il ruolo di primo piano che fin dal 1969 ha avuto, nell'ambito di tutta la sinistra rivoluzionaria, nel tremendo lavoro di controinformazione e di denuncia sul ruolo dei servizi segreti e dei corpi dello stato nella strategia delle stragi e del colpo di stato.

Lotta Continua ha vinto - con un ruolo di a-

vanguardia su questo piano che per anni è stato misconosciuto e talora anche calunniato persino da parte di settori della sinistra - questa battaglia per conto e in nome di tutto il proletariato italiano, di tutto il movimento operaio e antifascista più coerentemente impegnato e mobilitato, in tutti questi anni, contro una strategia reazionaria e provocatoria che ha sempre mirato alla distruzione politica e fisica, alla criminalizzazione poliziesca e giudiziaria delle avanguardie rivoluzionarie per aprire la strada all'attacco frontale, o alle manovre ricattatorie e subalterne, contro tutto il movimento di classe che ha caratterizzato la storia del nostro paese, appunto dal 1969 ad oggi.

«I nomi del vice questore "esperto in strage" Molino, del col. dei CC Santoro e del col. del SID Pignatelli (che noi indicavamo e denunciavamo giorno dopo giorno) sono

(Continua a pag. 6)



Il colonnello Santoro. Le sue funzioni di ordine pubblico non si limitavano solo alle aggressioni di piazza, ma arrivavano fino all'organizzazione di stragi.

Sottoscritta ieri a Strasburgo la mostruosa «Convenzione antiterrorismo»

Hanno abolito l'asilo politico tra gli stati dell'Europa

Firmato da Forlani il gravissimo attentato alla Costituzione italiana. Il PCI è «perplesso»; si asterrà sulla ratifica?

L'Europa delle polizie ha fatto un passo in avanti: ieri a Strasburgo i ministri degli esteri di 17 paesi del «Consiglio d'Europa» hanno firmato la «Convenzione europea per la repressione del terrorismo». Mancava all'appuntamento solo i rappresentanti dell'Irlanda (che si è vista bocciare in fase preparatoria, con cui voleva obbligare gli Stati

contraenti ad adeguare la loro legislazione interna alle direttive «antiterroristiche») e di Malta, il cui governo ha forse avuto un sussulto di ripensamento democratico.

Il giorno prima della firma, contro cui a Strasburgo si è svolta una manifestazione da parte di varie forze di estrema sinistra, l'«Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa» ha

tenuto un dibattito sulla Convenzione stessa: una pura formalità, visto che quest'Assemblea non ha nessun potere e tutto era già stato deciso da mesi a livelli di governi. Ma è stato ugualmente un dibattito illuminante: l'abolizione dell'asilo politico in Europa, previsto dalla Convenzione, ha incontrato larghi favori. Solo il PCI, per bocca di Pecchioli e Calamandrei, ha

espresso le sue «riserve», giudicando la Convenzione «equivoca ed inutile» e sollevando qualche dubbio sulla compatibilità fra Convenzione e Costituzione italiana (che negli articoli 10 e 26 prevede l'istituto dell'asilo politico ed il divieto di estradizione per chi è imputato di reati politici). Ma ha risposto subito il democristiano tedesco Muel-

(continua a pag. 6)

Dopo l'uccisione di 7 militanti comunisti

IL GOVERNO SPAGNOLO VIETA QUALSIASI MANIFESTAZIONE: IL PCE INVITA ALLA "RICONCILIAZIONE"

In tutta la Spagna enorme mobilitazione contro l'eccidio di Madrid. A Barcellona lo sciopero generale ha fermato la città

Articolo a pagina 6

(Continua a pag. 6)

Scandalo SIAI - Marchetti

Si allunga la lista dei ladri

Dopo Andreotti, Malagodi, Colombo e il SID, coinvolto nella truffa di Stato anche il socialdemocratico Preti

Continua il silenzio di regime sulla truffa dei falsi danni di guerra. L'unico giornale ad uscire molto timidamente allo scoperto è oggi L'Unità con un imbarazzatissimo articolo in quinta pagina, dove si riportano le rivelazioni dell'Espresso, che chiamano in causa Andreotti.

Intanto oggi Panorama pubblica un'intervista con l'avvocato Nicola Mariucci, che con un rapporto di 10 cartelle ha costretto il sostituto procuratore di Milano, il pistolero Guido Viola, a riaprire il caso. Oltre a confermare il ruolo avuto da Andreotti, Malagodi e Colombo nel proteggere la colossale truffa (l'obiettivo della Siai Marchetti, della Caproni e della Riva Calzoni era di intascare complessivamente 40 miliardi) viene a galla un altro noto esponente politico coinvolto nell'affare. Si tratta del socialdemocratico Luigi Preti, a quei tempi ministro delle Finanze, che fu messo al corrente dell'operazione da un telegramma dell'intendente di Varese, F. Amirano, ora arrestato. Mariucci mette in risalto anche il ruolo avuto in tutta la faccenda da Giancarlo Guasti che godendo di importanti

coperture politiche, in particolar modo quella di Colombo, fece intascare 13 miliardi 449 milioni alla Caproni, ricevendo per questo una tangente del 30%, e visto che la cosa funzionava concluse gli altri due «colpi» con la Siai Marchetti e la Riva Calzoni, regalando al conte Corrado Augusta, maggior azionista della prima società, 11 miliardi. Ma Guasti ebbe un sostegno non solo dai «politici» ma anche dal ministero della difesa. Infatti sempre Mariucci rivela l'esistenza del Costarmareo, che è l'organo di massimo controllo per la costruzione e l'armamento di aerei. Quindi anche le richieste di indennizzo per Caproni e la SIAI-Marchetti, passarono sotto il beneplacito delle gerarchie militari. In conclusione non c'è male: ogni giorno che passa vengono fuori nuovi protagonisti della colossale truffa non certo di minore importanza delle bustarelle Lockheed.

Prima Andreotti, poi Malagodi, Emilio Colombo, il SID, il ministro della difesa, Luigi Preti...

Tutto sommato ha ragione il presidente del Consiglio, la criminalità è proprio in aumento!

Italia: la politica degli armamenti



L'approvazione della legge promozionale dell'aeronautica prima, lo scandalo dei rimborsi-truffa poi hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica democratica, il problema dei bilanci militari e dell'industria bellica in Italia. Con questa scheda proviamo a ripercorrere le principali modifiche avvenute in questi ultimi anni nella struttura militare italiana, il ruolo avuto dai principali complessi industriali del nostro paese e lo sviluppo dei rapporti con le principali potenze imperialiste.

Le sue tradizionali industrie, la OTO-MELARA per i cannoni, la Beretta per le armi portatili vivacchiavano sulle commesse dell'Ei. Il primo colpo lo mise a segno la OTO-MELARA con il suo obice da 105/44 paracadutabile, venduto agli eserciti di mezzo mondo. Era il primo segno di un risveglio che avvenne in un altro settore; la FIAT con una caccia da combattimento subsonico (il FIAT G 91) vinse un concorso NATO e mise subito in produzione oltre a questo caccia leggero anche gli F 104 di triste memoria. Il Portogallo, la Grecia, la Germania furono gli acquirenti del G 91, mentre la Turchia acquistava gli F 104 costruiti su licenza Lockheed dalla Aeritalia fondata dalla FIAT stessa per proseguire in questo settore i propri progetti. Nell'aria del benessere sociale e delle alte sovvenzioni il conte Augusta (oggi coinvolto nello scandalo SIAI-Marchetti) cominciava a fuorreggiare nel campo degli elicotteri prima costruendoli su licenza americana, poi in proprio (ultimo successo L'Hirundo). Naturalmente di ogni modello c'era la versione militare e tra i suoi più affezionati clienti si può annoverare lo Scia di Persia noto massacratore di patrioti. In quanto a mancanza di scrupoli la palma del migliore tocca alla Aermacchi, che ha venduto una

grossa partita di MB 329 al Sud Africa gabellandoli per aerei da addestramento avanzato, ma in realtà eccezionali nella lotta alla guerriglia. Tralasciamo il G 222 della Aeritalia (ma non abbiamo già i C-130 come trasporto truppa?) ed il famosissimo MRCA che ha trovato i suoi più validi sostenitori tra i burocrati del sindacato; ci sono però i mezzi corazzati, settore dove la corsa agli armamenti è addirittura ancora più veloce e con indirizzi che sono ancora più inquietanti. La OTO MELARA oltre a obici, cannoni per il Leopard e al nuovo progetto dell'obice-cannone FH 70 nato da una collaborazione anglo-tedesco-italiana, ha studiato una nuova versione dell'M113, VTT veicolo trasporto truppa, per renderlo idoneo alle nuove tecniche di combattimento.

Nei vecchi mezzi i fanti erano passivi dentro al veicolo fino a quando non si apriva lo sportellone posteriore che permetteva l'uscita degli stessi e quindi la loro entrata in azione. Adesso il nuovo mezzo ha delle piccole feritoie laterali da dove si può sparare anche stando all'interno del carro. La potenza di fuoco è quadruplicata, ed il mezzo è eccellente nei combattimenti in città dove servono pochi uomini per conquistare palazzi e mezzi veloci per intervenire nei punti più caldi. Sempre in questo settore è scesa in campo anche la FIAT con i suoi progetti: il 6614, ultimo grido nel campo dei VTT ed il 6614, autoblindo paracadutabile, ottima nella controguerriglia. Primi acquirenti i carabinieri per la loro brigata meccanizzata voluta dal golpista Di Lorenzo. L'altro settore in piena espansione è quello dei missili con le varie SISTEL, CONTRAVES, SELENIA ed i loro prodotti OTOMAT (in collaborazione con la MATRA francese) INDIGO e il sistema SPADA.



Da Panorama

Il dibattito alla Camera sull'ordine pubblico

Andreotti ha trovato un altro sostenitore: Almirante

Il boia plaude alla proposta di ergastolo per i sequestri di minorenni. Reale eletto giudice costituzionale

Si conclude oggi con la replica di Andreotti il dibattito sull'ordine pubblico alla Camera. Complessivamente non ha fatto registrare grosse novità, rispetto alle proposte già formulate in precedenza a turno da Andreotti, Cossiga, Bonifacio. Unico fatto nuovo la proposta di ergastolo per i sequestri di minorenni, che ha subito trovato in Almirante un suo degno paladino. Ormai esiste un accordo sostanziale tra le forze che compongono il partito dell'astensione, nel mettere in pratica tutta una serie di provvedimenti ampiamente anticostituzionali e antidemocratici. Rispetto all'utilizzo delle F.A. a guardia esterna delle carceri, ormai scontata la necessità dell'impiego dei militari, sembra farsi strada la possibilità di impiegare o reparti speciali tipo para, lagunari, battaglione S. Marco, ecc. o solo militari di professione nei come ha richiesto Occhetto del PCI. Tra gli in-

terventi di questi due giorni una menzione a parte merita il democristiano Costamagna. Tutto il suo intervento è stato un inno alla repressione e alla prevenzione della «criminalità». Dopo una levata di scudi in favore dell'impiego delle F.A. contro le lotte dei detenuti, con un rimpianto ai tempi di Silvio Pellico e dell'impero austro-ungarico quando le «carceri erano civili (!)», ha ancora una volta messo in risalto l'anima popolare presente in tutti i dirigenti del partito di De Gasperi, prendendo le difese degli evasori fiscali: «Oserci dire che cominciano ad essere giustificati? A che scopo infatti pagare le tasse ad uno Stato che non protegge la propria vita o i propri averi o i propri figli?».

Ma ha superato se stesso quando ha proposto i provvedimenti che a lui sembrano più idonei. Citiamo i più significativi:

- 1) obbligo di depositare le impronte digitali per tutti i cittadini;
- 2) divieto per un anno o due, della caccia e della pesca con armi da fuoco o esplosivi;
- 3) istituzioni di giudici di pace in ogni quartiere o paese, per comminare subito condanne nei casi di indisciplina stradale oppure nei casi di disordini continuati che portino ad interruzioni stradali, telefoniche oppure a danneggiamenti di edifici statali, come ad esempio l'università. Strano che non abbia proposto la messa fuorilegge della sinistra rivoluzionaria!

Infine una buona notizia per gli amanti della democrazia e della Costituzione nata dalla Resistenza: Oronzo Reale autore di una legge tra le più progressiste e «aperte» che la storia ricordi (forse superiore alla stessa Magna Carta) è stato nominato giudice costituzionale.



Lotta contro la «criminalità politica»: il presidente del consiglio dà il buon esempio

L'autoriduzione non è un'estorsione

PESCARA - Oggi lo scontro in aula per la libertà degli arrestati

PESCARA, 27 — Comincia domani in tribunale il processo per direttissima contro 14 giovani arrestati per l'autoriduzione di Natale alla "prima" del "Casanova". La imputazione è gravissima: «Estorsione aggravata», che prevede pene varianti da 4 anni e 6 mesi fino a 20 anni. L'accusa non dispone praticamente di alcuna prova, ma il sostituto procuratore Amicarelli (delle cui imprese abbiamo già riferito nei giorni scorsi) ancora una volta sembra deciso a non smentire il suo ruolo di alfiere della repressione.

Siamo però arrivati al processo e a questo punto una montatura, costruita nel chiuso delle stanze della Procura, rischia di mostrare la corda sia nel dibattimento in aula, sia di fronte alla mobilitazione di massa, che in questi giorni è stata assai significativa. Accanto a prese di posizione di Consigli d'Azienda — e persino di cellule del PCI di fabbrica e del Co-

mune — c'è l'impegno degli studenti, che domani saranno al tribunale per il processo, dopo nei giorni scorsi hanno manifestato per le strade.

Questa mattina si è riunita la commissione generale del Liceo stico che, dopo una lunga e accesa discussione, ha approvato una mozione dove «condannando la manovra provocatoria della procura che vuol criminalizzare la lotta che il circolo del proletariato giovanile e tutti i giovani stanno oggi portando avanti in Italia, chiedono l'immediata assoluzione dei 14 giovani, colpevoli solo di aver praticato l'autoriduzione»; la mozione ribadisce poi l'importanza della presenza degli studenti al Tribunale per affrontare «i problemi che abbiamo come giovani, come futuri disoccupati» e ha convocato nuovamente l'assemblea generale della scuola per sabato allo scopo di valutare la situazione.

NAPOLI - Sabato e domenica assemblea cittadina dei disoccupati organizzati

Sarà discussa la proposta dei disoccupati diplomati e laureati di una manifestazione nazionale a Roma contro il piano di preavviamento del governo

NAPOLI — Sabato 29 alle ore 15,30 e domenica 30 alle ore 9 si terrà al Maschio Angioino un'assemblea cittadina sulla lotta dei disoccupati organizzati indetta dai disoccupati organizzati diplomati e laureati.

L'assemblea nasce dall'esigenza di riflessione e di bilancio critico dell'esperienza di 4 mesi di lotta dei disoccupati diplomati e laureati, e le analisi di tutto il movimento di lotta per l'occupazione.

Dalla situazione delle nuove liste che stanno attraversando un momento di grave difficoltà, alla esigenza di collegamento con la lotta degli studenti e dei precari dell'università in lotta in tutte le facoltà di Napoli.

Uno dei punti centrali della discussione sarà la proposta già lanciata dai disoccupati organizzati

di una manifestazione nazionale a Roma contro il piano di preavviamento del lavoro che vanno contrattando il governo e tutti i partiti dell'astensione, per il posto di lavoro stabile e sicuro, contro tutti i progetti governativi di riduzione dell'occupazione, nelle fabbriche e nelle università.

La manifestazione viene proposta a Roma per i primi giorni di febbraio in concomitanza del convegno sull'occupazione giovanile indetto dal governo.

All'assemblea di sabato e domenica ha già dato l'adesione l'assemblea generale di Ateneo degli studenti e dei precari in lotta. L'assemblea generale della Facoltà di Scienze nella mozione di occupazione, approvata a stragrande maggioranza, ha deciso di aderire alla manifestazione a Roma.

Un'assemblea di poliziotti a Milano, un dibattito a Radio Popolare

Sindacato di polizia sì, ma su quali contenuti?

MILANO, 26 — Lunedì alle ore 21, si è tenuta la prima delle tre assemblee previste nelle diverse zone di Milano per il sindacato di polizia e per la discussione sui 10 punti della piattaforma programmatica di CGIL-CISL-UIL. Alla biblioteca di piazzale Accursio, dietro la caserma ove ha sede il raggruppamento di polizia stradale, 80, tra agenti e sottufficiali erano presenti, seguendo il dibattito e ponendo vari quesiti ai sindacalisti presenti (Corti e Murri).

I primi interventi chiedono spiegazioni: la preoccupazione degli agenti riguarda la partecipazione al sindacato degli ufficiali. E' su questo aspetto che poi il dibattito si prolungherà con vari tentativi dei sindacalisti presenti nello spiegare il carattere «unitario» del sindacato, la sua urgenza e quindi, l'impossibilità oggi di entrare nel merito dei contenuti (diritto di sciopero, tipo di organizzazione, obiettivi, smilitarizzazione, ecc.). Al di là di questi problemi fondamentali ai quali è stato fatto negato uno spazio, l'adesione al sindacato e alla sua formazione è risultata unanime.

Molto squallido l'unico intervento «operaio» di un delegato dell'Alfa Romeo e più in generale il modo con cui viene dai sindacalisti

presentato il rapporto con i lavoratori, gli operai, i democratici: amanti «dell'ordine», nemici della «criminalità», ecc. Mancando una seria discussione sui contenuti, difficile rimane per i proletari la possibilità di entrare nel merito dei problemi esistenti per i poliziotti.

Da questo punto di vista molto più seguita la trasmissione tenutasi alle ore 20 a Radio Popolare; qui un agente democratico ha risposto per circa un'ora alle domande e alle telefonate poste dagli ascoltatori; domande che mostrano la volontà di non fermarsi all'aspetto «formale» della democrazia (il sindacato e la sua costituzione) ma entravano nel merito dei contenuti: cosa cambia nei fatti con la costituzione del sindacato? Nei confronti della reazione dei fascisti, delle lotte dei proletari, dei giovani, quale atteggiamento? Quali reazioni nelle caserme all'intervento poliziesco per i fatti della Scala? Quali differenze tra quello che pensano e dicono i poliziotti e quello che pensa e dice Cossiga? Le risposte dell'agente democratico sono risultate evasive e incomplete in questi punti fondamentali anche se le sue assicurazioni e le sue garanzie personali mostravano la volontà di rinnovare realmente, nei fatti, il corpo della pubblica sicurezza, collegandolo ai bisogni e alle esigenze di base del paese, dagli uomini e delle funzioni diverse da quella finora mantenute.

Altre iniziative sono previste nei prossimi giorni con gli agenti del III lere e della caserma piazza S. Ambrogio. Si presentano momenti importanti per comprendere il po di contraddizioni esistenti nella polizia, i tentativi reali della reazione e del ministero degli interni di conferire un ruolo più moderno, «efficiente», nazionale alla PS; le possibilità esistenti per i poliziotti per andarsi a scontrare con quel progetto generale che, mentre si vorrà per criminalizzare le lotte e la vita politica, cerca di darsi nuovi strumenti atti alla repressione.

Se e dove esiste, nella polizia, una opposizione interna a questi progetti, dobbiamo lasciarla da sola. Lesia Tarbogna

VIAREGGIO:

Venerdì, alle ore 17, riunione operaia, sono stati invitati i compagni di tutta la provincia. Ogd: accordo confindustria-sindacati giornale di movimento.

MESTRE: attivo operaio

Venerdì, alle ore 17, in sede di Mestre, via Dante 12, su accordo sindacato confindustria e vertenze zionali.

Chi

La FL gli op

Trai d zione e per "orgi padr Lanc form che l sinda blich

diata denti con l confr

Operai L

In un i me difficil tori in « crisi econ scente di ganizzazio taria, det ve attac padronale che vada il massim unità sin stio motiv consiglio Lancia di rano il e delegato verniciatu tradizion cisco dal C cedente r tato avan se da qu terminand ne tra i Infatti rivendicaz da un gr ri su un ciatura, i di maggi un aumen una ulter del temp il CdF vendicazio

D

TORINO za di 10 i in vigore mati la ufficiali Certament firono px sindac, c anche par no che d Questo di valutazio quivocabili to più ch tonomie i mente dec comuni, i municipali indotte. Il 40.000 fuo, co delle as dita di 60 no portanc te alla cl servizi pu blocco del vitati i compagni di tutta e l'aumen sui prestit nell'immed mento deg stessi forr ne i com gennaio si fioltà e l' so nella p no, è que 1.000 dipen

Chivasso (Torino)

Da due settimane scioperi alla verniciatura della Lancia

La FLM si oppone alla lotta e toglie la copertura sindacale a un delegato: gli operai rispondono con 8 ore di sciopero e corteo interno

TORINO, 27 — Alla Lancia di Chivasso da due settimane gli operai della verniciatura hanno iniziato uno sciopero contro la ristrutturazione completa del reparto, per il terzo cambio di 20 minuti di pausa e per le categorie. In un momento in cui il sindacato che si definisce "organizzazione dei lavoratori" svende tutte le conquiste operaie ai padroni e nei fatti combatte e annulla ogni possibilità di lotta, alla Lancia la FLM in questa occasione è arrivata a cancellare anche le forme più minime di democrazia. Al compagno delegato Mattacchini, che ha condotto gli scioperi in verniciatura è stato tolto il cartellino sindacale (cioè la copertura) come si legge nel comunicato che pubblichiamo qui sotto.

Appena letto il comunicato i compagni del reparto sono immediatamente scesi in lotta e in corteo interno hanno portato i delegati dentro il loro ufficio: questi hanno ribadito che chi non è d'accordo con la linea della FLM è fuori e quindi è giusto il provvedimento nei confronti di Mattacchini.

Alla Lancia è stato subito dato un volantino dal comitato di lotta che chiamava allo sciopero per mercoledì 26. I settanta operai della verniciatura hanno scioperato per 8 ore contro il provvedimento sindacale, per difendere il diritto degli operai ad avere il loro sindacato, per difendere e controllare le loro lotte contro i padroni che il sindacato ha sconfessato ormai completamente a cominciare dalla piattaforma Fiat e dall'accordo firmato con la Confindustria.

Di fronte a questo sciopero è uscito un altro comunicato della FLM che accusa gli operai di scioperare contro il sindacato e quindi di stare con i padroni!

Credevamo che lottare e difendere i propri interessi di lavoratori significhi essere contro e non con i padroni e che si debba continuare questa lotta contro chiunque tenti di sconfiggerla o bloccarla.

Riportiamo qui sotto il comunicato del CdF e quello della FLM della Lancia di Chivasso.

Dopo le assemblee sulla piattaforma

Fiat di Termoli: il primo obiettivo è censire i posti di lavoro

TERMOLI, 27 — Martedì alla FIAT, nell'assemblea del secondo turno e degli impiegati è stato riconfermato il no al 6x6, ma senza la vivacità e la partecipazione dell'assemblea del mattino.

Ciò è dovuto alla mancanza di coordinamento tra i compagni e le avanguardie, così la loro voce non si è distinta in questa altra assemblea. Né naturalmente l'operatore sindacale ha informato gli operai della mozione approvata al mattino; anzi a un compagno delegato che voleva partecipare all'assemblea del pomeriggio gli è stato impedito di farlo. Anche per questa ragione un gruppo di operai ha deciso di fare ciclostilare la mozione e di distribuirla giovedì al cambio turno. L'andamento positivo dell'assemblea degli operai della FIAT di Termoli del 25 viene considerato dalle avanguardie di fabbrica solo l'inizio di un lavoro che deve procedere nel corso della vertenza di gruppo altrimenti l'approvazione della mozione rimane un fatto isolato. Il primo compito è di portare avanti nelle squadre il censimento dei posti di lavoro necessari, ma non è facile, in primo luogo perché il padrone ha condotto dal maggio 1975 — cioè dal periodo dell'accordo per 49 giorni di cassa integrazione — una offensiva mirante a rendere ogni cosa

precaria. Tutto è precario dentro lo stabilimento di Termoli: le squadre di appartenenza degli operai cambiano in continuazione, le macchine vengono spostate mentre viene smantellata la «126», i capannoni pure sono precari. Il sindacato ha avallato questa campagna «di precarietà» ripetendo più volte che dentro la FIAT di Termoli ci sono già ora 700 operai in più, quasi a volere scoraggiare ogni possibilità di lotta per nuove assunzioni.

In secondo luogo molte squadre sono senza delegato oppure ne hanno uno ma menefreghista. Si può però cercare di superare queste difficoltà a partire dalle squadre in cui lavorano compagni e avanguardie. Il censimento dei posti di lavoro è un obiettivo concreto perché oggi ci sono operai che ruotano su tre macchine in continuazione e passano da una squadra all'altra senza sosta. Altro che eccedenza di lavoro! Inoltre in tutte le squadre c'è insoddisfazione per i livelli che vengono dati in maniera clientelare; nel momento in cui un operaio avrebbe diritto al passaggio di livello eccolo che viene trasferito in un altro posto. Dentro lo stabilimento di Termoli c'è una organizzazione clientelare — come fuori rispetto alle assunzioni — per cui ci sono invalidi che sgobbano e altri che si ripro-

Metallotecnica di Marghera

Contro la serrata gli operai prendono in mano la fabbrica

MESTRE, 27 — Da lunedì alla Metallotecnica Veneta (ex MTV di Marghera (ex Allu-Swiss-Pianelli), 350 dipendenti, è in corso una lotta dura e articolata che ha dato nuovo slancio e vigore alla vertenza aziendale in corso. La fabbrica nata tre anni fa dopo la chiusura della SAVA-Allumina, lavora principalmente su commissione per i cantieri navali Breda ed è in realtà gestita dal reazionario Pianelli (presidente del Torino) noto raccattafabbriche in chiusura da sfruttare fino all'osso col ricatto del posto di lavoro, con gestione paternalistica (quando non diventa apertamente repressiva) e con salari da fame.

Ma stavolta gli è andata male: la MTV è diventata la sua «pecora nera». Dopo lunghe discussioni fra gli operai e il CdF a novembre è partita, con 6 mesi di ritardo, la vertenza

aziendale sul rinnovo del premio di produzione (mensile), il raddoppio dell'accantonamento (una tantum annuale), il riconoscimento del CdF (finora inesistente per il padrone!), prospettive occupazionali, intervento pubblico nella gestione della fabbrica, indennità di fuori sede per gli operai che lavorano saltuariamente alla Breda, le colonie per i figli dei dipendenti. La lotta è partita debolmente essendo stati ridotti gli obiettivi rispetto alle richieste e alla forza operaia grazie al solito controllo sindacale e perché isolata nel contesto nazionale.

Una settimana fa si è arrivati al bivio: o smobilitare tutto o alzare il tiro, e in questo senso ha deciso unanime l'assemblea operaia. Così da lunedì sono partite forme di lotta durissime che hanno bloccato

completamente la produzione e sconvolto l'organizzazione del controllo padronale della fabbrica; sciopero articolato a mezzogiorno e articolato anche per capannoni. La direzione ha perso la testa, ha messo in «ore improduttive» tutta la fabbrica (nei fatti una serrata), ritirando i capi e sequestrandoli in una stanza, promettendo che a loro le ore improduttive saranno pagate.

Ma la lotta operaia continua dura come prima, a nulla valgono i comunicati intimidatori; gli operai gestiscono il lavoro, come già avevano fatto un anno fa gli operai del Petrochimico contro Cefis. La forza e la gestione operaia ha imposto da un lato la trattativa (convocata per oggi giovedì dal prefetto data la situazione) dall'altro prese misure ipotecarie contro eventuali cedimenti sindacali.

LUCCA - Solo ora il sindacato convoca l'assemblea provinciale dei delegati

“Nella mia fabbrica 56 ore in più significano 97 operai in meno”

LUCCA, 27 — Martedì 25 gennaio si è tenuta a Lucca l'assemblea provinciale dei delegati e dei quadri sindacali con l'intervento conclusivo di Sergio Garavini, vi hanno partecipato circa 500 persone dato che la partecipazione è stata molto selezionata, come pure gli interventi. Nonostante questo filtro in quasi tutti gli interventi è emersa la critica nei confronti del sindacato per aver convocato tale assemblea dopo quella di Roma del 7 e dell'8 gennaio. Alcuni interventi di operai si sono dichiarati decisamente contrari a toccare la scala mobile, all'eliminazione delle sette festività ed hanno richiesto una maggiore democrazia nel sindacato. Sul problema delle sette festività è stato proprio un delegato della Cuscerini Cantoni a spiegare bene cosa comporta accettare la eliminazione: «nella mia fabbrica di 3.000 operai, farci lavorare 56 ore in più, vuol

dire, a conti fatti, 97 operai in meno in un anno». Ai compagni delegati della sinistra rivoluzionaria è stato impedito di intervenire con la solita scusa «della mancanza di tempo».

Nell'intervento conclusivo Garavini ha detto che alcune critiche sono giuste, ma solamente nella provincia di Lucca l'assemblea è stata fatta dopo quella di Roma a causa di ritardi, nelle altre provincie tutto a posto (!?). Ha riproposto il sindacato come forza matura e responsabile e che quindi deve discutere del costo del lavoro, della scala mobile (che va modificata), delle sette festività (che per l'anno corrente vanno eliminate) ecc. Il modo chiaro con cui Garavini ha esposto le scelte sindacali ha suscitato malumore e disorientamento fra i delegati presenti. Durante la giornata è stata presentata una mozione sottoscritta da circa 30 dele-

gati dove viene ribadita la subordinazione dei vertici sindacali ai piani antiopeari di confindustria e di governo, si richiede la lotta per il mantenimento di tutte le conquiste operaie di questi ultimi anni e per l'affermazione piena dei bisogni della classe operaia, si afferma la necessità di un'assemblea nazionale di delegati direttamente eletti nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro in quanto l'assemblea del 7 e dell'8 gennaio è stata scarsamente rappresentativa. Alla fine dei lavori la presidenza ha letto le solite conclusioni già preparate e la mozione dei compagni non è stata né letta né messa in votazione.

Le discussioni su questa nuova forma di democrazia sindacale sono continuate anche al di fuori del teatro e non erano pochi i compagni anche i più inquadri sindacalmente che riconoscevano come grave tale decisione.

TORINO - Confusione tra i quadri nel sindacato ferrovieri

“Troppi lavoratori hanno stracciato la tessera”

TORINO, 27 — Lo SFI dopo la firma di un accordo vergognoso e indifendibile tra i lavoratori, è alla ricerca di una nuova possibilità di partecipare al dibattito politico: la strada scelta è quella dello scaricare ogni responsabilità sulle «demagogiche» richieste salariali, sugli scioperi del sindacato autonomo (Fisafs), sulla incomprensione che molti lavoratori hanno dimostrato nei confronti della «crisi economica». Dello stato di confusione, di irresponsabile comportamento nei confronti della coscienza dei lavoratori, in cui si trovano i quadri dello SFI a Torino è una chiara dimostrazione del volantino dato in questi giorni a smisurato. Vale la pena di riportarne alcuni stralci: «In questi ultimi giorni le FS sono state oggetto di molteplici tentativi di procura gravi disagi alla circolazione da parte degli autonomi e dei fascisti, ancora una volta strettamente unite. Nei nostri impianti, queste indicazioni irresponsabili, specialmente tra il personale di macchina e della manovra, hanno avuto un certo seguito. Crediamo che coloro che hanno seguito queste indicazioni siano stati ingannati per un errore di valutazione, perché non tengono conto della realtà delle cose. Secondo noi nell'attuale situazione di crisi generale

e dopo 30 anni di malgoverno che ci hanno portato quasi alla rovina economica, richieste diverse da quelle formulate da CGIL-CISL-UIL, sono soltanto demagogia... Purtroppo sono molti i lavoratori che non hanno capito questo tranello! Le conseguenze sono gravi: ora i ferrovieri non sono più in grado di presentarsi uniti contro il governo; molti, troppi, hanno dato la disdetta al sindacato unitario, tutta la categoria nel suo insieme è più debole di fronte al governo e ai padroni. Di questa situazione governo e padronato hanno subito approfittato, infatti i rappresentanti sindacati sono stati cacciati da quasi tutte le commissioni (avanzamenti, alloggi, scelte organiche).

Vengono emanate a getto continuo circolari repressive per le condizioni di vita e di lavoro di tutti i ferrovieri; le 25 mila lire di aumento sono state accordate solo a partire dal 20 febbraio 77 con una perdita secca quindi di 105 mila lire per ogni ferroviere; nessun impegno è stato assunto per tutta la parte restante non economica del nostro contratto. Solo con posizioni di massa unitarie è possibile battere l'avversario, quindi ognuno si deve impegnare nell'attività sindacale. Firmato la sezione SFI di smi-

stamento». E' questa dunque l'auto-critica che il sindacato intende fare? E' quantomeno arrogante la pretesa che siano i lavoratori, quei «troppi» lavoratori di cui si parla ad avere sbagliato tutto.

Se può servire a recuperare credibilità nei confronti dei lavoratori la proposta di eleggere ovunque i lavoratori sanno però altrettanto bene che se fosse per i sindacati i consigli non sarebbero altro che il fiore all'occhiello per una democrazia sindacale che non esiste.

E' per questo che i delegati eletti a Torino Porta Nuova si apprestano a discutere lo statuto del consiglio, già approvato dall'esecutivo, contenente gli articoli che garantiscono la sua effettiva autonomia.

Nell'art. 1, si dice che il consiglio ha il potere di indire lo sciopero d'impiego e di trattare. All'art. 8 si definisce la possibilità di revocare un delegato, all'art. 10 che l'esecutivo (dove prima partecipavano di diritto i sindacati) viene eletto dal consiglio stesso. Organizzare le avanguardie e le strutture di base imporre la democrazia, rispondere colpo su colpo alle provocazioni dell'azienda, questa è la strada che seguono oggi i delegati più combattivi.



Operai Lancia ai blocchi stradali di ottobre

In un momento di enorme difficoltà per i lavoratori in conseguenza della crisi economica e di crescente difficoltà per l'organizzazione sindacale unitaria, determinata dal grave attacco governativo e padronale, il CdF ritiene che vada garantito anche il massimo di disciplina e unità sindacale. Per questo motivo la FLM ed il consiglio di fabbrica della Lancia di Chivasso deplorano il comportamento del delegato Mattacchini della verniciatura, che in contraddizione con quanto deciso dal CdF stesso in precedente riunione, ha portato avanti decisioni diverse da quelle assunte, determinando grave confusione tra i lavoratori.

Infatti a fronte di una rivendicazione presentata da un gruppo di lavoratori su un turno di verniciatura, inerente richieste di maggiori organici per un aumento delle pause, ed una ulteriore diminuzione del tempo nella predetta. Il CdF riteneva tali rivendicazioni poste in ter-

mini demagogici e che fosse più unificante e produttivo collegarsi con tutte le altre sezioni FIAT per realizzare l'obiettivo di un cambiamento dell'organizzazione del lavoro in verniciatura attraverso le rivendicazioni inserite nella piattaforma rivendicativa del gruppo FIAT.

Richiesto di adeguarsi alle decisioni del sindacato, il delegato Mattacchini non ha ritenuto di dovere accedere a tale posizione e pertanto la FLM con l'approvazione del CdF ha deciso di sospendere la nomina dello stesso come RSA della FLM.

Il CdF mentre invita l'interessato a rivedere sostanzialmente e definitivamente la propria posizione «rivolge un appello a tutti i lavoratori per stringersi intorno all'organizzazione unitaria respingendo provocazioni, settarismi, qualunquismi». Il CdF della Lancia di Chivasso Il CdF di F, in merito alla lotta che i seppiatori della verniciatura (del 1°

turno) hanno autonomamente intrapreso allo scopo di ottenere il prolungamento della pausa da 40 a 60 minuti esprime il seguente giudizio:

Condivisione della necessità di portare non solo il problema seppiatori, ma di tutte quelle realtà di nocività ambientali presenti in fabbrica nell'ambito della vertenza FIAT che si aprirà la prossima settimana.

Ma si dichiara contrario al metodo con cui i seppiatori conducono la lotta, riteniamo che la richiesta trovata l'azienda arroccata su una questione di principio, e di conseguenza dovrà assumere una dimensione risolvibile solo nella vertenza aziendale.

Il CdF di F, ha ritenuto opportuno illustrare questa posizione perché si dichiara contrario a far perdere salario ad altri reparti con la messa in libertà che l'azienda ha già annunciato.

Il CdF FLM della Lancia di Chivasso

Decreto Stammati: i delegati della Provincia di Torino chiedono lo sciopero di 8 ore

TORINO, 27 — A distanza di 10 giorni dall'entrata in vigore del decreto Stammati la questione rimane ufficialmente nell'ombra. Certamente sui giornali affiorano posizioni prese da sindacati, consigli comunali, anche partiti, ma non sono che deboli e sfumate. Questo di fronte ad una valutazione che ci pare inequivocabile: il decreto molto più che limitare le autonomie locali ha freddamente deciso la morte dei comuni, province, aziende municipalizzate ed attività indotte. Il licenziamento di 40.000 fuori ruolo, il blocco delle assunzioni con perdita di 60.000 posti all'anno portano matematicamente alla chiusura totale dei servizi pubblici, mentre il blocco dei prestiti bancari e l'aumento degli interessi sui prestiti statali portano nell'immediato al non pagamento degli stipendi e degli stessi fornitori. Sono decine i comuni che già in gennaio si trovano in difficoltà e l'esempio più grosso, è quello di Asti con 1.000 dipendenti che riceve-

ranno solo un anticipo di 150 mila lire. Mentre se si calcola che gli enti locali assorbono il 32 per cento del prodotto nazionale si avrà sull'economia nazionale. E con tutto questo la questione rimane nell'ombra.

Se ne parla tra addetti ai lavori, gli stessi partiti di sinistra, PCI in testa, sminuiscono la questione tra i dipendenti degli enti locali (in alcuni comuni sono arrivati a dire che il decreto non esisteva) ben guardandosi dall'informare e mobilitare le masse che saranno pesantemente colpite nell'utilizzazione dei servizi. Nessun servizio nuovo per quanto tempo? Chiusura immediata di decine di servizi esistenti e progressivamente di tutti gli altri. Al di là di un discorso politico complessivo che dovrebbe vedere il PCI portabandiera della politica dei servizi (chi non si ricorda tra l'altro lo strombazzamento sulle giunte rosse che...) il fatto che delle più grandi 100 città italiane, 65

siano «rosse» costituisce un attacco diretto a PCI e PSI. E tutto questo sfuma. Se ne è parlato alla commissione finanze e tesoro della Camera (i cui lavori vengono notoriamente seguiti nelle fabbriche con grande interesse) e mentre i partiti di sinistra «valutavano negativamente i contenuti del decreto» proponendo alcune modifiche nella direzione dei soldi, mentre sui licenziamenti e il blocco delle assunzioni chiedevano addirittura l'estensione del decreto a tutte le «aziende di trasporto».

Stammati ribadiva la validità del suo decreto, chiarendo tranquillamente che non una lira per opere sociali sarà ancora data agli enti locali! Questa posizione dei partiti di sinistra sull'estensione del decreto, rispetto ai licenziamenti e l'occupazione, viene ampiamente condivisa dalla FNLEL (federazione nazionale lavoratori enti locali) che in un comunicato giudica «inadeguato (il decreto) perché non risolve il problema

delle reali esigenze di finanziamento degli enti locali»!!!

Mentre sul blocco delle assunzioni «il sindacato non ha espresso una posizione preconcetta sempreché fosse generalizzato a tutto il comparto del pubblico impiego»!!! Certamente a livello locale la situazione appare diversa perché i sindacalisti devono fare i conti direttamente con i lavoratori e in provincia di Torino ne vengono fuori un volantino ed un comunicato stampa che analizzano correttamente le conseguenze del decreto ed invitano all'assemblea generale di venerdì battina per prendere decisioni tempestive. Ma in questo balletto dalle varie sfumature, tutte comunque ben riparate dagli occhi indiscreti, occorre tentare di chiarire le linee di fondo. L'impressione generale sul problema dei soldi è che lo scontro tra PCI e DC sia violento in quanto mette in forse la sopravvivenza delle amministrazioni «rosse», ma che sia anche uno scontro che si

gioca al chiuso dei baratticci che mantengono in piedi il governo; il decreto in questa sua parte dovrebbe essere modificato, ma a quale prezzo? Per quanto riguarda l'occupazione, invece, l'impressione è che la banda siano all'unisono.

Il decreto rimarrà nella sua sostanza (prendo dalla mobilità più sfrenata per garantire un tetto minimo di servizi) con l'estensione, anzi, ad altri settori del pubblico impiego. Dicevamo l'altro giorno che le risposte concrete possono venire solo dai lavoratori, la situazione attuale lo conferma pienamente ed in questa direzione pensiamo che le decisioni prese dal consiglio dei delegati dell'amministrazione provinciale di Torino siano da mettere al centro dell'attenzione di tutti.

Il consiglio dei delegati propone:

1) la mobilitazione più ampia dei lavoratori degli enti locali (sciopero di 8 ore con manifestazione rivolta agli altri lavoratori e contro i rappresentanti lo-

cali del governo); 2) sensibilizzazione e coinvolgimento degli altri lavoratori nella lotta contro questo decreto per gli aspetti di calo dei servizi, di attacco all'occupazione generale e all'occupazione indotta (edilizia scolastica, mense, ecc.); 3) confronto con gli amministratori locali e i parlamentari piemontesi perché chiedano subito la discussione in parlamento del decreto legge promuovendo le seguenti modifiche:

— diminuzione a lungo termine (35 anni e non 10) e a tasso agevolato del consolidamento proposto; — incremento dei parametri di copertura dei disavanzi relativi al '77, ancorati, nel decreto, ai disavanzi ammessi nel '76; — abolizione del blocco delle assunzioni e dei concorsi, assunzione in ruolo di tutti i lavoratori precari alla data del decreto legge e programmazione dell'aumento dell'occupazione degli enti locali in relazione all'incremento dei bisogni sociali. Ugo e Giorgio - Torino

Non passa giorno che, attraverso interviste, tavole rotonde o interventi diretti, sui quotidiani o sui settimanali si "scontrano" i personaggi della politica e della cultura. Su Repubblica di oggi Massimo L. Salvadori risponde ad Aldo Tortorella e ad Alberto Jacoviello sul tema dei cambiamenti interni al PCI, al marxismo in generale e sui limiti di questo cambiamento.

Sull'«Europeo» si incontrano invece col redattore Cacciari, Spinella e D'Alema "preoccupati" dello sviluppo incalzante dei giovani che «vogliono fare politica e divertirsi nello stesso tempo». E' in questo contesto che il Cacciari afferma che «Lotta Continua... è sempre stata piuttosto autonoma dall'esperienza operaia» per farla rientrare in quell'area dell'autonomia estranea all'eredità e alla tradizione marxista.

Su «Panorama» invece coloro che hanno provocato la "polemica sul pluralismo", Bobbio Colletti e ancora Salvadori sono i protagonisti e nello stesso tempo i bersagli di uno scontro con gli ideologi del PCI, "interlocutori scomodi" — oppure funzionali al grande partito di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer?

Presentiamo per questa ragione quattro schede su questi protagonisti di un dibattito che va alle lunghe, inesauribile, perché tutto può produrre ad eccezione di conclusioni.

Norberto Bobbio

Norberto Bobbio è uno studioso di filosofia e di dottrine politiche e giuridiche di fama internazionale. E' orientato verso un'area politica e culturale «socialista», aperta al PCI ed insieme tendente a ricostruire una fisionomia ed un respiro «autonomi» al PSI. Insegna all'università di Torino, città in cui ha sempre esercitato una funzione di grande dignità umana e politica. Negli anni cinquanta, in cui ebbe una famosa polemica con Togliatti sulla «libertà» e la «democrazia», rifiutò sempre di prestarsi all'anticomunismo volgare all'apologia del regime democristiano. Negli anni sessanta simboleggiò la speranza, che il primo centro-sinistra sembrò avallare agli occhi di molti intellettuali onesti, che una nuova filosofia del dialogo ed un «recupero» della grande tradizione liberal-democratica borghese avrebbe «accompagnato», senza eccessivi traumi e senza inutili «violenze», le sorti progressive di un «nuovo» sviluppo economico democraticamente «pilotato» da una «nuova» classe politica, più onesta e preparata e meno avida e violenta di quella di prima. Il sessantotto, a cui pure era ideologicamente del tutto estraneo, trovò in lui un interlocutore aperto e disponibile, in palese contrasto con le centinaia di apocalittici tromboni accademici.

In scritti recenti, molto letti e molto discussi, Bobbio sostiene che sul terreno politico il pensiero di Marx è viziato da un radicale «antiformalismo», ciò dà una sostanziale indifferenza per le «forme» e le istituzioni giuridiche e politiche sia della futura società comunista che della società di transizione ad essa, indifferenza che è solo il rovescio della sua utopica fiducia di poter passare in modo relativamente facile alla «amministrazione delle cose» attraverso la «estinzione dello stato». Attraverso questo «buco» del suo sistema teorico passano poi le «pratiche» violazioni della libertà culturale e politica nei paesi che si dicono «socialisti».

Bobbio sostiene anche che non ci si può difendere con la ovvia constatazione che Marx non ha «voluto» l'Arcipelago Gulag o i manicomi per i dissidenti, dal momento che nel marxismo «marxiano» il problema della rigorosa tutela della «libertà» giuridica, culturale e politica non

è mai stato sistematicamente sviscerato. Se è inadeguata la teoria marxista della libertà dell'individuo, lo è però secondo Bobbio anche la tradizionale concezione liberal-democratica, che non riesce assolutamente a dominare concettualmente il fatto che la spinta alla democratizzazione nel mondo attuale si attua in presenza di controtendenze formidabili, quali l'inevitabile presenza di apparati burocratici, sempre più estesi, la necessità di decisioni sempre più tecniche e quindi sempre più riservate agli addetti ai lavori e la tendenza alla massificazione ed alla manipolazione dei «cittadini» attraverso la pubblicità, la propaganda ed i mezzi di comunicazione di massa, ecc.

La conclusione di Bobbio è insieme pessimistica ed interlocutoria, perché constata la presente mancanza totale di una teoria adeguata alla necessità di una reale «fusione» dinamica fra democrazia e socialismo.

Il PCI è il vero interlocutore di Bobbio, dal momento che nel PSI il piccolo cabotaggio mafioso del suo modo di far politica non può strutturalmente elevarsi ad un progetto strategico e al «fascino» dei terreni inesplorati. E' dubbio però che i revisionisti, una volta accettata la parte «distruttiva» della critica bobbiana, perseguano realmente quella «trasparenza» delle pubbliche decisioni e quella tutela rigorosa dell'autonomia del soggetto che Bobbio ha probabilmente in testa; il progetto complessivo dei revisionisti è infatti nell'essenziale autoritario perché vuole far gestire una «politica economica» che sia nell'essenziale compatibile con la crescita e lo sviluppo del grande capitale monopolistico da un «blocco sociale» che trova la sua identità politica nella «egemonia» del quadro burocratico del partito revisionista (che il proletariato deve peraltro «legittimare» sul piano elettorale). Questo progetto è autoritario all'interno ed imperialistico all'esterno. Le «categorie» concettuali bobbiane sono verso di esso del tutto disarmate.

Bibliografia:

- 1) Il Marxismo e lo Stato. Quaderni di Mondoperaio, 4, 1976.
- 2) Quale socialismo? Di Norberto Bobbio, Einaudi, 1976.

Lucio Colletti

Lucio Colletti è un filosofo marxista romano che ha negli ultimi venti anni compiuto studi seri ed originali su Marx, Engels, Lenin, Bernstein, Rousseau ecc.

Ampliamenti criticabili ma pur sempre stimolanti e decisamente di buon livello. Iscritto al PCI per molti anni vi esercitò sempre una imponente e verbale «fronda» di sinistra, di tipo sostanzialmente trotzkista. Fu impegnato nella redazione di una eclettica rivista «estremista», La Sinistra, di impianto decisamente pressantottesco. Colletti accolse malissimo il sessantotto, in cui vide prevalentemente l'influsso ideologico «irrazionalista» e «regressivo» delle sue «bestie nere» filosofiche Mao, Marcuse, la Scuola di Francoforte ecc., e di cui non accolse affatto gli aspetti strutturali di fondo. In questi ultimi anni è passato dai giornali minoritari a stella della televisione e dei rotocalchi che promuovono ed amplificano le «mode» culturali. Corrispondentemente il suo pensiero si è impoverito e banalizzato, ma sarebbe sciocco ignorare sia il livello di suoi precedenti contributi sia la serietà della problematica contro la quale si è «schiantato».

La problematica è quella del carattere «scientifico» o meno sia del metodo marxista sia della sua applicabilità all'oggetto specifico che il metodo marxista deve indagare: il mondo capitalistico di produzione. La filosofia borghese ha sempre ovviamente cercato di negare al marxismo ogni «scientificità» sostenendo che il concetto di plusvalore conteneva soltanto una «protesta morale contro l'ingiustizia», oppure che il marxismo era solo la versione moderna, secolarizzata, della vecchia attesa cristiana dell'avvento del regno di Dio — chiamato ora comunismo — nel linguaggio «scientifico» dell'economia politica moderna, ed era perciò solo una teologia della storia, qualitativamente non dissimile da quella di S. Agostino, ecc.

Il grande filosofo borghese Kant aveva già a suo tempo definita «dialettica» (cioè sofisticata, fasulla, priva di fondamento) la pretesa della «metafisica» di conoscere Dio oppure l'intero universo; i moderni neokantiani sostengono che è concettualmente «metafisica» e politicamente «totalitaria» la pretesa di conoscere il «capitalismo» ed il suo destino storico complessivo, e che perciò l'unica cosa che si può fare è una «ingegneria sociale» di

tipo socialdemocratico fondandosi sulla conoscenza di gruppi di «fenomeni» particolari del funzionamento del sistema economico, anche se si conservano magari «ideali» complessivi, che rimangono puri «concetti-limite» di fatto sprovvisti di qualunque valore pratico. Il neo-kantismo è nel complesso la «filosofia» della socialdemocrazia di destra europea; il tedesco Schmidt ha dichiarato di riconoscersi completamente nelle concezioni del maggiore neokantiano vivente Karl Popper.

Ciò che propriamente caratterizza Colletti è che pur accettando le argomentazioni neokantiane che stroncavano Engels e Lenin come «filosofi» e consideravano la dialettica come un metodo ultraidealista, giungeva egualmente a conclusioni rivoluzionarie, individuando una logica di funzionamento del capitalismo che, attraverso il carattere di sempre maggiore «astrazione» del lavoro umano-sociale ed il generalizzarsi della forma di valore come massima «alienazione», portava ad una «realtà capovolta», in cui, per la prima volta nella storia dell'umanità, funzionava una logica materiale (cioè una ontologia) «autocontraddittoria». Una «scienza dialettica», questa apparente folle contraddizione in termini, avrebbe forse essere potuta applicare allo studio del funzionamento del capitalismo.

Arrivato qui, Colletti si è dato ad una ritirata precipitosa; la «scienza» è tornata ad essere quella «neutrale» dei laboratori di ricerca, mentre la «dialettica» è rimasta una «teologia neoplatonica» buona per santoni asiatici come il presidente Mao. Questo premarxista che vuol andare al comunismo con il suo pidocchioso aratro di legno ed il suo basso livello delle forze produttive. La «realtà capovolta» si è — oppià — raddrizzata, per cui il «senso comune» di Giorgio Bocca basta ed avanza. Ed è un peccato, perché l'uomo non mancava di talento.

Bibliografia:

- 1) Colletti: Il marxismo ed Hegel, Laterza, 1969 (in particolare gli ultimi due capitoli).
- 2) Colletti: Ideologia e società (in particolare saggi su Bernstein e Rousseau).
- 3) Colletti: Intervista politico-filosofica (in particolare il saggio sul marxismo e la dialettica).

Massimo Salvadori

Massimo Salvadori è uno storico che insegna alla università di Torino. E' autore di importanti monografie su Salvemini, Gramsci, Kautsky e di opere di sintesi storica e di divulgazione a buon livello. Negli anni sessanta, iscritto al PCI fa la fronda ideologica in sezioni operaie della periferia di Torino e critica impietosamente Amendola e le illusioni riformiste su riviste piemontesi a circolazione limitata (vedi ad es: la rivista Resistenza). Aderisce al Manifesto prima maniera (nella sua giovanile fase utopica ed estremistica) e vi scrive interessanti articoli sulla «attualità» storica e politica della democrazia consiliare: la sua tesi di fondo è che se la «democrazia consiliare» sostanzialmente fallì nell'ottobre di Lenin, (caratterizzata dall'accerchiamento, dal basso livello delle forze produttive e dalla necessità di una autorità industrializzante accelerata ora invece, marcusiana-mente l'utopia diventa storicamente possibile e necessaria. Si trattava evidentemente di un modo «esemplare» con cui un intellettuale «colto» interpretava nel breve periodo l'ondata di lotte del 68-69. Poi gli anni passano, cadono le foglie, le illusioni svaniscono e Salvadori, che conosce seriamente la storia delle dottrine politiche, va alle fonti del «compromesso storico» e dell'eurocomunismo: il pensiero di Kautsky. Il vecchio «rinnegato» esce molto bene dal libro — serio — che Salvadori gli ha dedicato: «eccellenza» e «novità» con cui gli ideologi italoiti interpretano la sbalorditiva «eccezionalità» della proposta «strategica» del compromesso storico appaiono essere solo la pallida risacquare di concezioni che Kautsky seppe elaborare con ben maggiore coraggio e profondità non solo, ma Kautsky appare nettamente più a «sinistra» di certe spericolate teorizzazioni ultradualistiche del nostro italomarxismo. Tuttavia il PCI se ne può anche fregare altamente di Kautsky: quest'ultimo non ha mai funzionato da «ideologo» della «legittimazione» per cui il fatto di criticarlo o di rivalutarlo rimane comunque oggetto di dibattito per pochi intellettuali. Le cose cambiano quando si tocca Gramsci; i ragazzini della FGCI non gridano forse «Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer» esprimendo piattamente senso nella continuità storica e rifiuto del culto della personalità?

Attraverso una seria analisi filologica degli scritti di Gramsci, Salvadori dimostra che il concetto gramsciano di «egemonia» si colloca — sia pure con una propria autonoma ricchezza di articolazione e di adattamento ad una diversa situazione storica e sociale — all'interno della logica di sviluppo del concetto leniniano di dittatura del proletariato. Per quanto Gramsci venga deformato, stracchiato, «interpretato» e «storicizzato» il suo pensiero filosofico e politico rimane pur sempre incompatibile con la cosiddetta «via italiana al socialismo», che assume il suffragio universale, il pluralismo politico e sociale, lo stato di diritto, la divisione dei poteri, la tutela istituzionalizzata delle minoranze e l'alternanza partitica al governo come orizzonte insuperabile della prassi politica e sociale; tutte cose perfettamente compatibili invece con il pensiero e l'azione del grande «rinnegato», Kautsky.

E' evidente che Salvadori, in questo clima «laico» di Caduta degli Dei e di distruzione delle certezze (in cui secondo alcuni sciocchi starebbe il «fascino» della nostra epoca), vorrebbe «stancare» il PCI dalle sue ambiguità e dalle sue reticenze costringendolo ad adeguare la sua autocoscienza «teorica» alla sua pratica politico-sociale effettiva; in questo modo egli funge ad un tempo da battistrada e da fornitore per il PSI di una sofisticata critica demitificante mirante a dargli un po' di sicurezza psicologica nei confronti del suo ingombrante vicino.

E' invece del tutto improbabile che il PCI si lasci «stancare». Da quando in qua la chiesa cattolica ha ammesso che l'avvento del regno di Dio era solo un'utopia «sociale» degli strati più oppressi del mondo romano? Molto meglio «distancare», «sviluppare», «invertire» ecc. La «provocazione» di Salvadori sarà comunque servita a «spostare» il centro del dibattito sugli aspetti della realtà capitalistica in cui il «punto di vista della borghesia» ha più buon gioco ad apparire come quello vincente: il «pluralismo» partitico e la garanzia «formale» del dissenso «culturale», fragili involucri della violenta riorganizzazione autoritaria del capitalismo dei nostri giorni.

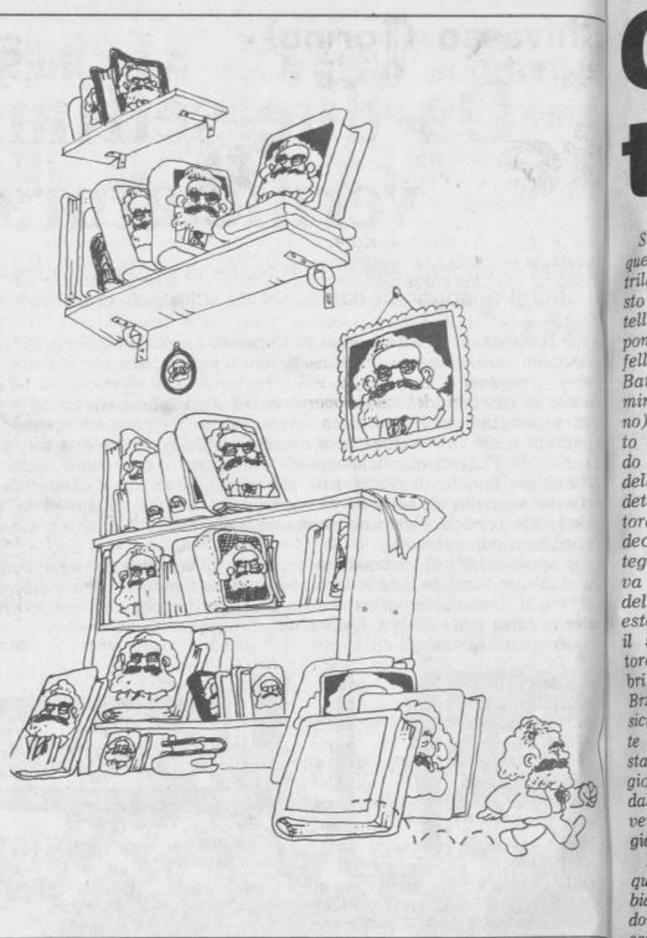
La sua funzione culturale perciò — differente da quella di Bobbio o di Salvadori — appare limitata a quei ristretti gruppi di intellettuali e studenti che possono interpretare il suo linguaggio «oracolare» e se ne sentono «gratificati». Poiché Cacciari, nella sua parabola dall'estremismo al compromesso storico, si è occupato praticamente di tutto, ci fermeremo solo su due temi: la NEP e la sua lettura di Nietzsche-Heidegger. Cacciari si è occupato della NEP in un libro interessante. Ciò che è recepito di questa tematica negli ambienti del PCI è l'irresistibile tentazione a stabilire una vertiginosa «analogia» (sia pure, ovviamente, con il riconoscimento verbale della diversità storica) ma dialetticamente autonomo, e chiuso autoritariamente da Stalin — fra operai e stato nella Russia degli anni '20 ed il rapporto tra i movimenti rivendicativi proletari di massa ed il «loro» stato, gestito dalle «loro» istituzioni del «loro» movimento operaio in quel grande cavallo di Troia e trappola strategica per la borghesia che è il compromesso storico. Il riferimento alla NEP — meglio ancora di quello più ambiguo, anche se più «concreto», al New Deal — rende «pensabile» al quadro intellettuale «fichetto» del PCI la propria «comprensione» storica di opposizione nello stesso tempo, compresenza nella quale il PCI è comunque battuto per ora dalla DC di parecchie lunghezze, ma in cui ritiene di poter vincere alla distanza. Più interessante di questa buffa teoria — per cui essendo già nella NEP la presa del potere politico del proletariato è inutile nelle vecchie forme «rivoluzionarie» è la lettura cacciariana di Heidegger e Nietzsche. Essi non sono più visti come reazionari irrazionalisti nemici del pro-

gresso e della razionalità storica e fondatori di miti regressivi, ma come interpreti filosofici di quella che è chiamata in fisica «crisi dei fondamenti»: Nietzsche non è affatto il precursore di Hitler, ma l'antiborghese «distruttore» delle «certezze» borghesi; Heidegger non è l'este contemplativo del «vivere per la morte» ma il moderno scopritore del come è «volontà di potenza» oggi si attua integralmente nel mondo della «scienza» della tecnica. Di suo Cacciari, ci aggiunge una interpretazione di Heidegger che ne fa un idealista soggettivo suggerendo inoltre che l'essere non esiste più e che l'unico ente rimasto è la soggettività assoluta, «progettuale», del partito di Berlinguer. In Cacciari la concezione profondamente manipolata ed autoritaria del progetto revisionista assume certo un aspetto particolarmente delirante; è interessante notare che un veggente di Cacciari, un certo Massimo Boffa (Rinascita, 48, 76) ne chiarisce ulteriormente gli esiti: il proletariato deve ormai diventare l'erede della «crisi» della filosofia classica tedesca, l'erede della fine dei «valori»: è impossibile ormai «dedurre» il socialismo di qualsivoglia «modello» o teoria; Marx — come dice Bobbio — è un radicale «anticonformista» e la sua utopia «transigenza dottrinale» ha dovuto stemperarsi nel «senso comune» per permettere al marxismo di sopravvivere al «giogo del tempo»; il progetto di socialismo del PCI si fonda solo su un possibile futuro indeterminato ed in dimostrabile, il «mito» della «sintesi fra «socialismo» e «democrazia formale»: è bene che il «mito laico» del socialismo rimanga sempre un po' misterioso ed oscuro, e venga tenuto in bilico sulla voragine della crisi.

La conclusione di Bobbio è che il compromesso storico è un «blocco sociale» che trova la sua identità politica nella «egemonia» del quadro burocratico del partito revisionista (che il proletariato deve peraltro «legittimare» sul piano elettorale). Questo progetto è autoritario all'interno ed imperialistico all'esterno. Le «categorie» concettuali bobbiane sono verso di esso del tutto disarmate.

Bibliografia:

- 1) Salvadori: Gramsci e il problema storico della democrazia, Einaudi.
- 2) Salvadori: Kautsky e la rivoluzione socialista, Feltrinelli, 4, 197.
- 3) Salvadori: Gramsci e il PCI, due concezioni dell'economia, Mondoperaio II, 1976.



Massimo Cacciari

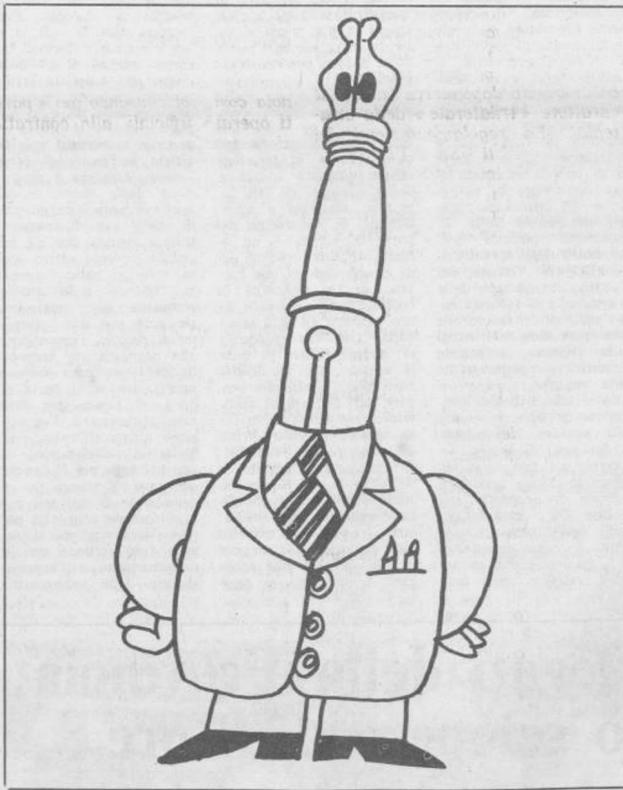
Tramandato dai futuri storici delle idee per la stupefacente capacità di dire cose molto di «destra» con una tematica ed un irriverente linguaggio di «ultrasinistra».

La sua funzione culturale perciò — differente da quella di Bobbio o di Salvadori — appare limitata a quei ristretti gruppi di intellettuali e studenti che possono interpretare il suo linguaggio «oracolare» e se ne sentono «gratificati». Poiché Cacciari, nella sua parabola dall'estremismo al compromesso storico, si è occupato praticamente di tutto, ci fermeremo solo su due temi: la NEP e la sua lettura di Nietzsche-Heidegger. Cacciari si è occupato della NEP in un libro interessante. Ciò che è recepito di questa tematica negli ambienti del PCI è l'irresistibile tentazione a stabilire una vertiginosa «analogia» (sia pure, ovviamente, con il riconoscimento verbale della diversità storica) ma dialetticamente autonomo, e chiuso autoritariamente da Stalin — fra operai e stato nella Russia degli anni '20 ed il rapporto tra i movimenti rivendicativi proletari di massa ed il «loro» stato, gestito dalle «loro» istituzioni del «loro» movimento operaio in quel grande cavallo di Troia e trappola strategica per la borghesia che è il compromesso storico. Il riferimento alla NEP — meglio ancora di quello più ambiguo, anche se più «concreto», al New Deal — rende «pensabile» al quadro intellettuale «fichetto» del PCI la propria «comprensione» storica di opposizione nello stesso tempo, compresenza nella quale il PCI è comunque battuto per ora dalla DC di parecchie lunghezze, ma in cui ritiene di poter vincere alla distanza. Più interessante di questa buffa teoria — per cui essendo già nella NEP la presa del potere politico del proletariato è inutile nelle vecchie forme «rivoluzionarie» è la lettura cacciariana di Heidegger e Nietzsche. Essi non sono più visti come reazionari irrazionalisti nemici del pro-

gresso e della razionalità storica e fondatori di miti regressivi, ma come interpreti filosofici di quella che è chiamata in fisica «crisi dei fondamenti»: Nietzsche non è affatto il precursore di Hitler, ma l'antiborghese «distruttore» delle «certezze» borghesi; Heidegger non è l'este contemplativo del «vivere per la morte» ma il moderno scopritore del come è «volontà di potenza» oggi si attua integralmente nel mondo della «scienza» della tecnica. Di suo Cacciari, ci aggiunge una interpretazione di Heidegger che ne fa un idealista soggettivo suggerendo inoltre che l'essere non esiste più e che l'unico ente rimasto è la soggettività assoluta, «progettuale», del partito di Berlinguer. In Cacciari la concezione profondamente manipolata ed autoritaria del progetto revisionista assume certo un aspetto particolarmente delirante; è interessante notare che un veggente di Cacciari, un certo Massimo Boffa (Rinascita, 48, 76) ne chiarisce ulteriormente gli esiti: il proletariato deve ormai diventare l'erede della «crisi» della filosofia classica tedesca, l'erede della fine dei «valori»: è impossibile ormai «dedurre» il socialismo di qualsivoglia «modello» o teoria; Marx — come dice Bobbio — è un radicale «anticonformista» e la sua utopia «transigenza dottrinale» ha dovuto stemperarsi nel «senso comune» per permettere al marxismo di sopravvivere al «giogo del tempo»; il progetto di socialismo del PCI si fonda solo su un possibile futuro indeterminato ed in dimostrabile, il «mito» della «sintesi fra «socialismo» e «democrazia formale»: è bene che il «mito laico» del socialismo rimanga sempre un po' misterioso ed oscuro, e venga tenuto in bilico sulla voragine della crisi.

Bibliografia:

- 1) Massimo Cacciari: Krisis, Feltrinelli, 1976.
- 2) Cacciari: Noi, i soggetti, Rinascita, 27, 1976.
- 3) Boffa: Di quale filosofia parla politica dei comunisti, Rinascita, 48, 1976.



“I cinquecento giorni di Teng Hsiao-ping”

Con questo titolo è uscito (presso le Edizioni di cultura operaia di Napoli) un interessante volumetto a cura del Collettivo Nuova Cultura di Pechino, un gruppo di studiosi e militanti di varie nazioni che hanno soggiornato a lungo in Cina e sono stati quindi testimoni diretti degli eventi degli ultimi due anni. I cinquecento giorni vanno alla 2a sessione del X Comitato centrale del PCC nel gennaio 1975, in cui Teng Hsiao-ping fu nominato membro del Comitato permanente dell'Ufficio politico e vice-presidente del Partito, fino agli incidenti sulla piazza Tien An Men dell'aprile 1976 in seguito ai quali egli fu destituito da ogni incarico: sono diciassette mesi che vedono, come dicono i curatori, sorgere e sviluppar-

si il «vento deviazionista di destra» e parallelamente una complessa e articolata lotta per contrastarlo. Diciamo subito che il libro è stato concepito e composto prima dei fatti dell'ottobre e dell'estromissione dei rappresentanti della sinistra di cui contiene alcuni scritti e quindi con un'ottica notevolmente sfasata rispetto ai problemi e agli interrogativi di oggi. (Un cauto inserimento dell'editore precisa che comunque «il contenuto di tali scritti... resta valido in quanto espressione della linea del PCC»). Ma a parte i giudizi evidentemente da rivedere su quella che fino all'ottobre appariva come una sconfitta definitiva della linea di Teng Hsiao-ping — mentre Teng sta per essere rein-

tegrato in posizioni di potere e le sue tesi sono riemerse con forza — l'interesse del libro sta proprio nel fatto che arricchisce la cronaca e la documentazione di questa fase cruciale della lotta politica in Cina, e contribuisce quindi a interpretare anche molte delle cose che stanno succedendo. Ciò che colpisce maggiormente è la coincidenza pressoché letterale tra quello che furono le tesi e le argomentazioni della destra nei cinquecento giorni e le accuse oggi rivolte a Chang, Yao, Chiang e Wang. Dall'appello all'organizzazione e alla disciplina, all'accento posto sugli aspetti tecnologici e non politici delle «modernizzazioni», alla strumentalizzazione dell'eredità di Chu En-lai ritroviamo puntualmente tut-

to nella propaganda ufficiale di oggi. Ciò che è cambiato è che quelle che erano esplicitamente le tesi della sinistra e in quanto tali si contrapponevano frontalmente al programma di Teng Hsiao-ping sono oggi definite di «estrema destra»: un indice convincente che quanto sta succedendo oggi in Cina, e la lotta che certamente è in corso in seno all'attuale gruppo dirigente, non è un semplice ritorno alle battaglie del passato tra due quartieri generali — secondo l'espressione di Mao Tse-tung — ma qualcosa di qualitativamente diverso.

Sul salto di qualità avvenuto in ottobre e che ha capovolto i criteri di giudizio il libro non può fare molta luce: per que-

sto occorrerà una lunga e approfondita analisi che non si limiti a prendere in considerazione i documenti ufficiali o anche gli eventi politici della capitale, per quanto riferiti da testimoni oculari, ma disponga anche di qualche più concreto dato sociale. Chi erano ad esempio e chi rappresentavano quelli che nell'aprile 1976 portavano costose corone di fiori e di porcellana sulla piazza Tien An Men per restaurare il culto dei morti, e chi erano e chi rappresentavano quelli che quest'anno, nel 1° anniversario della morte di Chu En-lai, chiedevano sui dazibao affissi nella stessa piazza la piena reintegrazione di Teng Hsiao-ping? E ancora chi sono e dove sono finiti i «contingenti teorici»

operai e contadini e gruppi di critica della diversità che nei cinquecento giorni hanno tentato di impedire «il rovesciamento dei verdetti della rivoluzione culturale»? Questi non sono che due tra i moltissimi interrogativi che nascono dal nuovo corso cinese e a cui occorrerà dare prima o poi una risposta se si vuol recuperare il filo rosso della linea antirevisionista di Mao. Ma comunque la documentazione contenuta nei Cinquecento giorni di Teng Hsiao-ping, la cronologia degli avvenimenti e i testi delle polemiche condotte nella lotta contro il vento deviazionista di destra rimangono per ora un interessante e obbligato punto di riferimento.

Carter: una nuova strategia dell'imperialismo?

Si è fatto un gran parlare, in questi mesi, della « commissione trilaterale », l'organismo composto di padroni, uomini politici, intellettuali, di USA, Europa, Giappone (da Agnelli a David Rockefeller, al primo ministro francese Barre, a Carter e a tutti gli uomini più in vista del suo governo), il cui fine sarebbe il riassetto dell'economia mondiale. Secondo alcune rivelazioni, l'appoggio della « trilaterale » sarebbe stato determinante per la vittoria elettorale di Carter; la linea da essa decisa sarebbe la chiave della strategia in politica estera della nuova amministrazione americana: del resto il nuovo ministro degli esteri, Vance, così come Carter, il suo vice Mondale, l'ambasciatore in Italia Gardner, sono membri della commissione, mentre Brezinski, è il « consigliere per la sicurezza nazionale » del presidente USA, ne è il presidente. In questa luce, è probabile che il viaggio europeo e giapponese di Mondale, ora in corso, sia appunto una verifica di questo tipo di strategia.



Il vice-presidente americano Mondale con il segretario generale della NATO Joseph Luns

Il problema, per la sinistra, è quello di capire che ruolo oggi abbia, in effetti, il progetto dell'ala dominante del capitalismo americano, uscendo da tutte le nebbie della fantapolitica e delle diaboliche ipotesi di cospirazione che troppo facilmente circondano questo tipo di problemi. E quali contraddizioni segmino questo stesso progetto imperialistico.

L'attuale situazione di crisi rappresenta, al tempo stesso, per il grande capitale, il massimo elemento di forza nei confronti di un proletariato industriale la cui offensiva sul terreno del salario e dell'organizzazione del lavoro è stata determinante nell'incepparsi dello sviluppo postbellico, e il massimo elemento di debolezza per qualsiasi progetto di rilancio, sul lungo periodo, dell'accumulazione capitalistica. In altri termini: oggi la crisi, il suo carattere prolungato, la sua incidenza

non solo sul livello di vita delle masse, ma sul loro stesso livello organizzativo, è l'elemento decisivo di tutte le vittorie tattiche che il capitale ha raggiunto nei confronti delle classi operaie dei maggiori stati capitalistici. La sua continuità è, attualmente, l'unica garanzia contro la possibilità di una ricomposizione, sul breve periodo, dei livelli di organizzazione e di combattività proletaria che hanno caratterizzato la fine del decennio scorso e l'inizio di questo. Alcune delle conseguenze della crisi, tra cui il modificarsi, a svantaggio dell'autonomia dei singoli stati, dei rapporti di forza tra organismi di controllo sovranazionali (ad esempio il Fondo Monetario) e stati nazionali, sono oggi decisivi nell'equilibrio politico, in particolare, dell'Europa occidentale. Qualsiasi progetto di ripresa capitalistica deve tener conto di questa contraddizione.

Al tempo stesso, però, la crisi stessa sta avendo, ormai da anni, un effetto devastante sui meccanismi centrali dell'accumulazione capitalistica. Il « disordine » del sistema monetario internazionale, l'indebolimento del sistema mon-

diale dei crediti e delle banche, il conseguente deteriorarsi delle bilance dei pagamenti di quasi tutti i principali paesi capitalistici, rischiano, se non vengono « risolti », di tradursi in un ostacolo insormontabile a qualsiasi ripresa dello sviluppo dotata di un respiro realmente ampio.

Anche il grande capitale, quindi, così come d'altra parte i paesi di punta dello schieramento più coerentemente antimperialistico nel « terzo mondo », si pone oggi il problema di un « nuovo ordine economico mondiale ». Dico « il grande capitale », e non « il potere politico americano » proprio perché un elemento decisivo di questa strategia è appunto il tentativo di formularne le linee in modo da comprendere e conciliare gli interessi dei settori capitalistici più avanzati non degli USA solamente, ma anche degli altri centri dello sviluppo imperialistico di questo dopoguerra (di qui il carattere « trilaterale » della strategia). La regolamentazione dei rapporti tra gli USA e l'Europa è un aspetto decisivo su due piani: da un lato la necessità di superare quella contraddizione tra la massima centralizzazione imperialistica e i suoi concorrenti europei, il cui esplodere è stato determinante nel collasso del sistema monetario internazionale; dall'altro la necessità di una strategia comune, e di ridurre al minimo la competizione interimperialistica, sul terreno dei rapporti tra i paesi a capitalismo sviluppato e « terzo mondo ». L'integrazione del « terzo mondo » nel sistema mondiale di circolazione delle merci e della forza-lavoro; la razionalizzazione dei flussi di capitale tra « terzo mondo » e « mondo occidentale » sono infatti premesse indispensabili per qualunque ripresa.

Su entrambi questi piani, la politica estera di Kissinger ha consentito vittorie politiche di grande rilievo al capitalismo americano: ha modificato, a vantaggio degli USA, i rapporti di forza con l'Europa, fino al punto di mettere tutti i principali paesi europei, ad eccezione della Germania, in balia degli organismi sovranazionali; ha di fatto portato al crollo di ogni ipotesi « autonomista » europea sul piano dei rapporti con il « terzo mondo ». Ma quella strategia ha oggi toccato il tetto: basata, com'era, più sull'instabilità e sulla « flessibilità » che sull'equilibrio, essa ha conseguito le sue vittorie senza mai giungere ai nodi decisivi della riforma del sistema monetario internazionale, del rilancio e della ridefinizione della divisione internazionale del lavoro.

In questo senso, si può dire che Carter e i suoi vorrebbero cominciare appunto dove Kissinger ha finito. La strategia « trilaterale » ha l'ambizione appunto di rendere permanenti i vantaggi da lui acquisiti, e di farlo nel quadro di un « assetto ordinato ». Ciò comporta alcune modificazioni decisive sul piano dei rapporti tra stato nazionale e capitale. Gli stati nazionali, oggi, sono nell'occhio del ciclone. Mentre la loro funzione-chiave, quella di strumenti al tempo stesso di repressione delle punte avanzate dell'opposizione prole-

itaria, e di conquista di consenso di massa al capitalismo, viene accentuata dalla crisi, il loro intervento in economia, divenuto, dagli anni '30 in poi, componente irreversibile del modo di produzione capitalistico, è esso stesso un aspetto determinante della crisi: il deficit dei bilanci statali è causa centrale dell'inflazione incontrollabile, le politiche economiche lanciate negli ultimi anni nel tentativo di porre rimedio a questa situazione hanno dimostrato certo la loro efficacia sul terreno politico, dell'indebolimento del proletariato, ma anche tutta la loro miseria sul terreno economico, essendosi tradotti in ulteriori ostacoli ad ogni ripresa. La delimitazione rigida, la cui occasione è offerta dalla crisi delle bilance dei pagamenti, dell'autonomia in politica economica dei singoli stati nazionali, è già una reazione a questa tendenza, pur assumendo connotati differenziali, tanto più pesanti cioè quanto più — come nel caso dell'Italia — la crisi del bilancio statale, e della bilancia dei pagamenti, è misura della forza operaia.

E' un nuovo salto in avanti dell'internazionalizzazione del capitale, quello che si legge nei progetti delle maggiori centrali imperialistiche: porre il grande capitale multinazionale al riparo della crisi economica degli stati — costantemente sull'orlo della bancarotta; ed è necessario che così resti, proprio perché si tratta di uno strumento indispensabile al capitale nei confronti del proletariato — da un lato affidando in maniera sempre più pesante al controllo delle varie CEE, Fondo Monetario, ecc., la politica del « costo del lavoro » dei singoli paesi, sottraendola così, col consenso dei « partiti operai » ufficiali, alla contrattazione tra le « parti sociali »; dall'altro accentuando la libertà di azione delle grandi multinazionali, e il loro carattere, appunto, multinazionale.

L'accordo italo-libico, lungi dal rappresentare, come qualcuno sostiene, una prova di « autonomia del capitale italiano », appare viceversa un grosso passo in questa direzione. La FIAT si è mossa in totale autonomia nei confronti dello stato italiano, e ha ottenuto un risultato in termini di « riciclaggio dei petrodollari » che essa sola si gestirà, in modo del tutto indipendente rispetto all'Italia; ha però ottenuto anche in questo modo l'apertura di un'intensificata relazione tra i due paesi che è stata e sarà gestita, guarda caso, non dal governo in prima persona bensì dalla Banca d'Italia, cioè appunto dall'organismo di mediazione tra lo stato italiano e gli organismi sovranazionali (Fondo Monetario, CEE) e multinazionali (il sistema delle grandi banche) di controllo e coordinamento.

Massima centralizzazione del potere del Fondo Monetario, massimo ricatto e condizionamento sugli stati e gli organismi di potere « democraticamente eletti », massima libertà di movimento dei capitali in cerca di forza-lavoro « docile » e di investimenti aggiuntivi là dove se ne presenti l'occasione. E' la linea di Agnelli, è la linea sulla quale il grande capitale americano, con l'appoggio attivo del nuovo governo, cerca di rimettere ordine nell'economia mondiale, di rendere possibile una razionalizzazione nella divisione internazionale del lavoro, di eliminare una delle cause centrali della crisi, il disordine sul piano monetario. L'esistenza di un'altra centrale imperialistica (l'URSS), le stesse contraddizioni irrisolte provocate dalla concorrenza all'interno degli stessi settori più dinamici del capitale, segnano questo progetto, altrettanto, se non più, del mito kissingeriano dell'« equilibrio multipolare ». Ma se di utopia reazionaria si tratta, è indispensabile comunque analizzarne attentamente le linee per poterla più efficacemente far crollare.

PEPPINO ORTOLEVA

Francia: il pubblico impiego in sciopero contro l'austerità

In Francia, le elezioni municipali si avvicinano a grandi passi, in una situazione che si fa sempre più caotica e contraddittoria. Ai grandi scioperi del settore pubblico, aperti martedì da quello dei ferrovieri, si contrappongono i contrasti e le manovre all'interno della maggioranza governativa tra il presidente Giscard e il leader del partito gollista Chirac. Tutto questo proprio nel momento in cui il primo ministro Barre canta vittoria per essere riuscito a rallentare l'inflazione.

Cerchiamo di vedere cosa significa quello che sta succedendo. Il primo dato è la spaccatura sempre più profonda tra Chirac e il partito di Giscard d'Estaing. All'interno della maggioranza in realtà non vi è mai stato accordo, ma gli insuccessi e la solida impopolarità, che ormai si è assicurato Giscard d'Estaing, unite all'approssimarsi della scadenza elettorale, con una possibile ulteriore vittoria delle sinistre, hanno spinto Chirac a rilanciare sempre più apertamente il ruolo autonomo del partito gollista. Ultimo episodio della guerra interna al blocco di

maggioranza è la decisione di Chirac di presentarsi come candidato alla carica di sindaco di Parigi, sfidando così la decisione del presidente di installarvi uno dei suoi uomini, il conte d'Ornano.

E' su questo sfondo che i lavoratori del pubblico impiego scendono in lotta per il rinnovo dei contratti. Martedì i ferrovieri hanno scioperato bloccando praticamente tutto il traffico ferroviario. Il successo è stato innegabile. Oggi sciopereranno tutti i settori del pubblico impiego ed è facile prevedere che le percentuali di scioperanti saranno alte ovunque, in particolare nelle poste, che negli ultimi tempi hanno visto una lunga serie di scioperi locali contro l'aumento dei ritmi e la riduzione dell'organico. Questa ondata di lotte, prevista da parecchio tempo, è, per diversi aspetti, particolarmente importante per il movimento. Negli ultimi tempi, infatti, molte delle lotte più dure si sono avute proprio nel settore pubblico. In secondo luogo, l'esito della battaglia per il rinnovo contrattuale del pubblico impiego, coinvolge tutta la politica

di austerità del ministro Barre. Infatti, in mancanza della possibilità di un solido patto sociale con i sindacati, il governo aveva dato al settore pubblico il ruolo di punto di riferimento per tutta l'industria. Il blocco delle assunzioni e dei salari ha così il suo fulcro nella pubblica amministrazione, i cui lavoratori sono infatti tra i più colpiti dalla crisi. Un altro elemento di rilievo sta nell'atteggiamento del PCF, che ancora una volta sembra deciso a utilizzare le lotte operaie per far pressione sui socialisti e costringerli ad un atteggiamento più guardingo verso i giscardiani, impedendo invece che abbiano uno sbocco più generale.

Queste lotte, per l'importanza della posta in gioco, saranno senza dubbio lunghe e dure. La possibilità di una loro vittoria è però legata alla capacità del movimento e delle sue avanguardie di forzare il controllo revisionista, malgrado la situazione politica generale e soprattutto l'attesa delle faticose elezioni politiche del 1978 persino negativamente su questa possibilità.

Conferenza-stampa dei genitori di Roberto Santucho

“La storia della nostra famiglia è un po' la storia del popolo argentino”

Don Francisco ha più di 80 anni, lei, Manuela, 65. Sono i genitori dei dieci fratelli Santucho. La loro storia è un po' la storia argentina di questi ultimi anni. Dalla provincia di Santiago del Estero, una provincia semidesertica del Nord-Ovest del paese, i figli vanno a studiare alla città di Tucuman, a Buenos Aires. La scelta di militanza di Mario Roberto, che poi sarà segretario generale del PRT-ERP, segna la sorte di tutta la famiglia. La prima moglie di Mario Roberto, Ana Maria Villareal, « degna compagna di mio figlio » dice la madre, viene assassinata il 22 agosto del 1972 come rappresaglia per chi era riuscito a fuggire, le vittime del « massacro di Trelew » erano state falcitate nel corridoio. I genitori si trasferiscono a Buenos Aires, dove due dei figli lavorano come avvocati difendendo in tribunale gli imputati dei processi politici. Nell'aprile del 1975 Amilcar, avvocato che lavora attivamente nella lega per i diritti dell'uomo minacciato dalle tre A cerca di passare la frontiera del Paraguay. Viene arrestato e da allora si trova nelle mani del dittatore paraguayano Stroessner. Sua figlia Graciela di 18 anni, viene arrestata pochi giorni dopo: è l'unica di tutta la famiglia riconosciuta prigioniera. Nello stesso periodo sparisce a Tucuman un altro fratello, scrittore e giornalista, di nome Francisco René.

Nell'autunno 1975 (in Argentina è primavera) l'esercito e l'aeronautica sono scatenati sui monti di Tucuman, il fine è lo sterminio dei guerriglieri. Oscar Asdrubal, di 45 anni, capitano di una compagnia dell'ERP, cade in combattimento l'8 ottobre. L'8 dicembre un gruppo armato fa irruzione nella casa della vedova di Oscar e si porta via lei, le sue quattro figlie e i figli di Mario Roberto, il più piccolo ha otto mesi. Si leva una ondata di protesta e dieci giorni più tardi vengono ritrovati in un albergo. Dopo che passano un anno e dieci giorni all'ambasciata di Cuba aspettando l'autorizzazione per uscire dal paese. Con il colpo di stato del 24 marzo dell'anno scorso i boia escono allo scoperto. « Messi in salvo i bambini, abbiamo giudicato che era arrivato il momento per denunciare il genocidio perpetrato contro la nostra famiglia » spiega il padre. Pochi giorni dopo il loro arrivo in Europa apprendono dalla stampa del sequestro dal suo ufficio di un altro figlio, Carlos Iber, che non aveva nessun precedente di carattere politico. Lo stesso giorno sequestrano Cristina e Manuela, rispettivamente nuora e figlia dei Santucho. I bambini che hanno da sette mesi a sei anni vengono consegnati alla vicina Lilianna Delfino, la seconda compagna di Mario Roberto, è sparita dal giorno in cui egli fu ucciso, il 16 luglio 1976, ma una studentessa americana ha testimoniato di averla vista, orribilmente torturata,

nella caserma di Campo de Mayo, vicino a Buenos Aires. Manuela, la madre ha abbassato la voce, ma continua a parlare serenamente: sono stati al cimitero, prima di partire, e alla fossa comune cercando il cadavere della nipote, e gli uomini che ci lavorano dicevano che erano disperati di vedere arrivare i cadaveri dei « loro » giovani tutti con le mani tagliate, che non ce la facevano più (tagliare le mani è un nuovo metodo di tortura dei fascisti argentini).

Il Ministro degli affari esteri, l'ammiraglio Guzzetti, ha dichiarato a New York che le bande paramilitari sono in qualche modo « gli anticorpi della società » e per rendere l'idea di quale sia il loro piano di risanamento il ministro degli interni, generale Harguindeguy, ha detto che queste torture non le sopporterebbero neanche i vietnamiti.

« La resistenza cresce, ma il popolo è disarmato », aggiunge la signora Santucho, e dice anche di avere fiducia nella sensibilità del popolo italiano per ottenere la liberazione di Amilcar e di Graciela e per salvare la vita a Maria del Valle, Carlos, Manuela, Cristina e Lilianna.

La loro storia è esemplare di migliaia di altre storie di compagni, di tante altre famiglie di compagni, della loro vita quotidiana, della loro resistenza.

Guilomar Parada



Che cosa è il Fondo Monetario Internazionale

Il Fondo Monetario Internazionale (International Monetary Fund FMI) è l'organismo sovranazionale cui è demandato il governo della politica monetaria internazionale. Ne fanno parte tutti i paesi, sia industrializzati che sottosviluppati, ad eccezione di quelli del cosiddetto « campo socialista ». A differenza di altri organismi sovranazionali (ONU, FAO, ecc.) lo statuto del fondo monetario prevede una precisa gerarchizzazione dei vari stati nazionali, nel senso che ciascuno di essi detiene un numero di voti in seno all'assemblea generale, proporzionale al suo peso economico e politico. Di conseguenza gli Stati Uniti, massima potenza imperialista, detengono il 21,87 per cento dei voti, quota che assicura loro il diritto di veto sulle decisioni che devono essere prese con una maggioranza molto alta, pari ai 4/5 dei voti complessivi. Anche gli altri paesi industrializzati più importanti come l'Inghilterra, la Francia, la Germania e il Giappone, detengono pacchetti di voti rilevanti, via via decrescenti, che se non consentono il diritto di veto, riservano solo agli USA, permettono tuttavia a questi stati di avere un ruolo rilevante nelle decisioni che il fondo assume.

In questi ultimi anni l'importanza del fondo monetario è cresciuta notevolmente, perché gli stati imperialisti hanno affinato la loro tecnica di controllo sugli altri paesi, economicamente e politicamente più deboli, preferendo sempre più affidare ad un organismo sovranazionale, formalmente composto dall'insieme dei singoli stati sovrani che liberamente si sono associati, l'imposizione di quelle regole di condotta che assicurano un buon funzionamento del sistema capitalistico mondiale. Un esempio illuminante di questa graduale trasformazione si è avuto non molto tempo fa, quando la Germania ha concesso un prestito all'Italia, tra l'altro garantito da una parte delle riserve auree italiane. In quella occasione tutto lo schieramento politico italiano il cosiddetto « arco costituzionale » con varie intonazioni, aveva gridato allo scandalo per le decisioni di politica economica che la Germania aveva imposto all'Italia. Le stesse imposizioni ancora più gravi ci vengono attualmente imposte dal FMI al quale è stato chiesto un ulteriore prestito di mezzo miliardo di dollari; in questa occasione nessuna voce si è levata, nemmeno quella revisionista, a difendere la sovranità nazionale.



Dicembre '75 - I corpi di trecento compagni uccisi dall'esercito, sono sepolti in fosse comuni

LETTERE

Io sto con chi non si rassegna

A Roma dicevo alle compagne, che nel giornale di LC, prima dei titoli degli articoli, leggo se alla fine c'è scritto: continua a pag. 46, e questo perché li trovo spesso prolissi. E come esempio di un modo più incisivo di scrivere citavo «la Repubblica». Lo stesso discorso poi l'ho sentito da Viale, e allora ho pensato che qualche volta anche i «dirigenti maschi» hanno ragione. Voglio dire che io oggi non mi sento più di rifiutare ogni cosa che mi viene detta da un maschio, per di più dirigente, solo perché è tale: la differenza rispetto a prima è che oggi ho acquisito gli strumenti per capire e soprattutto per dire, come donna, quello che mi va bene o meno di quanto dicono i compagni.

A Roma mi sono anche incalzata con una compagna e le ho detto che mi rompeva i coglioni; ho fatto questo perché io oggi non accetto più in modo indiscriminato qualsiasi cosa mi venga detta o qualsiasi prevaricazione, semplicemente perché mi viene da una donna: anche le donne sbagliano, qualcuna forse perché ha scelto di vivere ancora con un compagno che la tiene sveglia fino alla 1 di notte per parlare di Mao e Stalin. La compagna mi ha risposto che sono stonata. Penso che in parte sia vero: molte di noi hanno acquisito una carica di aggressività che si manifesta spesso in modo eccessivo e sbagliato, soprattutto in momenti di particolare disagio e tensione. E a Roma fra noi c'era disagio, tensione e in alcune donne anche disperazione.

E' molto difficile spiegare queste cose. A Roma si è parlato di quali strumenti, di quale linguaggio usare per socializzare le nostre esperienze collettive. Alcune, quelle «brave» a scrivere dicevano che loro non se la sentivano più di usare il loro linguaggio vecchio, difficile, individuale, ecc. Io penso che la pratica femminista abbia dato alle compagne gli strumenti per evitare tutto questo. E Franca, Cosetta e Luisa

lo hanno dimostrato nel loro articolo, secondo me molto bello, «Invitate al parlamento». Certo la cosa non è così semplice, ma io oggi voglio provarci anche se mi trovo costretta a farlo individualmente perché a Roma ci sono andate da sola.

E allora penso di partire da me e dire che a Roma sono stata male. Non mi va più questo tipo di linguaggio: sto bene, sto male, ecc., forse perché ormai mi aspetto un giorno o l'altro di aprire un giornale borghese e di leggere che anche G. Bocca si è messo a scrivere in questo modo, cioè a partire dal personale, dalla testimonianza; però oggi per me è l'unica possibilità che ho per riuscire a scrivere.

A Roma si diceva che la borghesia sta cercando di recuperare e integrare il femminismo in questo sistema, qualcuna sosteneva anche che il femminismo è funzionale alla ristrutturazione che la borghesia sta portando avanti, con tutti gli strumenti possibili, a tutti i livelli.

Questo pericolo forse c'è ma penso che stia a noi donne far sì che ciò non si verifichi. E allora il discorso si fa molto complesso perché questo può significare molte cose che io non ho chiare. Per esempio una compagna diceva che «Annabella» da una parte fa passare un discorso di tipo femminista e dall'altra la condanna di tipo reazionario di episodio come quello della Scala di Milano. E allora, secondo me, qui si apre il problema molto grosso che credo sia in parte alla base del disagio e anche di certi momenti di disperazione che sono emersi a Roma soprattutto fra le compagne che hanno fatto politica per tanti anni: la difficoltà a far chiarezza rispetto alla fase politica attuale, e quindi l'esigenza di discutere di una serie di problemi, da quello della violenza del proletariato giovanile, a quello del processo di «germanizzazione». Insomma a me va bene il femminismo, ma ho l'esigenza di capire tante altre cose. Perché

anche se vedo che molte donne stanno cambiando (e sono sempre di più), vedo anche che gli operai non si muovono, che la sinistra rivoluzionaria sta andando in crisi, ecc.

E poi con chi discuto di queste cose? Ho l'esigenza di trovare degli spazi (partiti, organizzazione, «area», «collettivo femminista», «gruppo?»), dove parlare di me come soggetto complessivo, cioè di me come donna-compagna-insegnante, all'interno di questa fase politica e per un progetto politico. E questo non significa, come mi accusava una compagna, rimpiangere a ricercare un modo vecchio di far politica. Il problema è che vorrei poter usare gli strumenti che la pratica femminista mi ha dato, non solo per rapportarmi in modo diverso con chiunque in qualsiasi posto mi trovi (casa, scuola, piazza), non solo per riappropriarmi con altre donne del mio corpo, ma anche della mia vita in modo complessivo. Per esempio, se nella mia scuola passa la gestione delle 20 ore di un certo tipo, io mi sento espropriata di una parte della mia vita. E così se non posso più andare al cinema perché costa troppo. Se io oggi non lotto anche per tutto questo, la borghesia recupera ben altro che il femminismo!

Per me è importante analizzare tutte le possibili cause del disagio che oggi molte di noi vivono: perché, su questo, secondo me, si può crescere collettivamente, e incidere sulla realtà. Sarebbe molto pericoloso creare delle isole felici di donne in un sistema come il nostro.

Una volta andavo alle riunioni regionali degli operai e dovevo inventarmi l'autonomia della classe operaia a Mantova. Oggi non voglio trovarmi con le compagne e inventarmi che per me «donna è bello» in modo assoluto, ma solo nella misura in cui (e non è poco!) mi sono accettata come donna. E questo mi ha dato una forza enorme, mi ha dato autonomia e tante altre cose che adesso non sto a dire e che vorrei esprimere in spazi sempre più ampi per incidere sulla realtà, per cambiare la vita di tutte le donne, e non solo delle donne. Magari anche di quel compagno che ieri mi scriveva che per lui «l'unica via al socialismo è l'alcolismo»; o di quell'operaio compagno che ieri a scuola mi diceva che con l'uso libero degli anticoncezionali, tutte le donne a 14 anni diventano puttane. E intanto lui a 27 anni deve mantenere una famiglia con 220.000 lire al mese e non fa niente perché le cose cambiano.

Il problema però è anche quello, appunto, di decidere se stare con chi si rassegna o con chi non si rassegna. (come diceva una compagna a Roma). Io sto con chi non si rassegna, soprattutto perché il ci ritrovo le altre donne.

Anna (Mantova)

Il PCE garantisce l'ordine al governo spagnolo

(dal nostro inviato)

BARCELONA, 27 — Almeno 200.000 madrileni hanno assistito ieri ai funerali dei quattro avvocati delle Comisiones obreras. La camera ardente era allestita nel collegio professionale, le cui sale e cortili erano inondati da almeno 600 corone di garofani rossi. Il servizio d'ordine (stabilito con un accordo politico tra tutti i partiti ed il PCE e tra questi il Ministero degli Interni) era organizzato da migliaia di militanti comunisti riconoscibili da una fascia rossa con la falce e il martello. Più volte sono intervenuti con decisione facendo tacere la gente. Non una bandiera è sventolata, nessuno slogan. Solo alcuni familiari delle vittime prorompevano a volte nel grido di «assassini». Il passaggio del feretro era salutato solo da migliaia di pugni chiusi in silenzio totale: tutta la città era bloccata. Lo sciopero è stato assolutamente generale comprese i servizi, i negozi, la televisione, ecc. Anche il traffico era ridotto a niente. I leaders politici, tranne quelli governativi, erano presenti così come tutto il Comitato centrale del PCE e il segretario delle Comisiones obreras, Marcelino Camacho e Ramon Tamames hanno pronunciato il commiato finale al cimitero. Solo all'uscita da questo la polizia ha attuato cariche contro alcune migliaia di persone che avevano cominciato a gridare «Viva il PCE». In serata in certe zone di Madrid ci sono stati scontri tra gruppi di manifestanti, di ritorno dal cimitero, e polizia.

Il servizio d'ordine del PCE è comunque sempre riuscito a non far precipitare la situazione, collaborando spesso direttamente con la polizia. Manifestazioni, in nessun caso appoggiate dal PCE, sono segnalate un po' ovunque: a Granada, Malaga, Oviedo, ecc. La polizia interviene sempre con estrema durezza. A Pamplona ha sparato ancora una volta. Un compagno è gravemente ferito. Funerali simbolici sono incetti un po' ovunque. Anche a Barcellona si sono susseguiti per tutta la giornata di ieri brevi ma violenti scontri con la polizia, organizzati soprattutto da studenti e da gruppi di rivoluzionari. La cintura operaia è però rimasta totalmente tranquilla: secondo le indicazioni sindacali si sono svolte assemblee all'interno delle fabbriche in concomitanza dello sciopero che, qui a Barcellona, è stato indetto per oggi giovedì.

La consegna del PCE è comunque tassativa: non uscire in nessun caso dalle fabbriche. Dato che anche l'università è stata chiusa non c'è finora il segno del minimo incidente. Questa mattina alle 10 a Barcellona circa 3.000 persone sono sfilate in silenzio per il centro cittadino. Per questa sera però si prevedono concentramenti davanti al sindacato ed in centro. La possibilità di un corteo è stata discussa ieri in una riunione di ben 26 partiti democratici catalani, ma è stata scartata per l'ostilità del PSU (Partito socialista unificato catalano). Sempre ieri si è riunito anche il Consiglio dei ministri. Sembra paradossale ma anche il suo comunicato finale è quasi del tutto uguale alle dichiarazioni dei leaders del PCE; si usa perfino lo stesso slogan della «ri-conciliazione nazionale». Quaranta miliardi serviranno ad incrementare gli organici della polizia; saranno cacciati terroristi stranieri, proibito ogni tipo di manifestazione. In nota la data delle elezioni. I giornali parlano ora di «trionfo della moderazione». Con la giornata di oggi infatti può darsi per conclusa la mobilitazione. Le indicazioni dei vertici sindacali sono tassative: «a meno che non intervengano fatti nuovi le proteste non devono assolutamente protrarsi oltre giovedì». E' questo un primo bilancio che si può già fare: l'avvicinamento tra governo ed opposizione democratica da una parte, impraesicati nella strategia pacifista del PCE ha

fatto un clamoroso balzo in avanti. Su questa strada il PCE ha spesso clamorosamente superato i socialisti, i meno pressati dall'esigenza di crearsi una immagine democratica. Il PCE ha dimostrato infatti di non perdere la calma, neppure di fronte alla morte di 7 suoi militanti (perché tutti appartenevano al PCE) in meno di 24 ore.

Là dove il PCE ha perso il controllo lo scontro è diventato subito durissimo, a dimostrare che pur essendo in una fase complicata e difficile, non si può parlare tuttavia di sconfitta o di retrocedere definitivamente del movimento operaio. Ma si tratta appunto, almeno per ora, di momenti, di cessioni ad una regola che ha visto rinsaldarsi in questi giorni l'egemonia del PCE. In un certo senso quindi il governo esce rafforzato da queste giornate.

Ormai può contare sull'opposizione reale, per nulla disposta a metterlo in crisi riportando così in alto mare le elezioni.

Ora il primo ministro sarà più libero che nel passato di dedicarsi a pieno a regolare i conti con la destra, non tanto quella piazzaiola dei guerriglieri di Cristo Re quanto quella inserita nell'apparato dello stato senza la cui complicità sarebbero impensabili gli avvenimenti di questi giorni.

Tra i ministri corre la battuta che «se veramente si vuole ritrovare Oriel il generale rapito domenica, bisogna perquisire qualche caserma o delle ambasciate». La ferocia però dell'ultimo franchismo è proporzionale solo alla sua crescente debolezza. Lungi dall'aver rafforzato le elezioni i guerriglieri di Cristo Re hanno ottenuto il contrario, appiattendosi le contraddizioni tra governo e partiti. La prospettiva delle riforme ne esce rilanciata, mentre ulteriori trasferimenti di generali e vecchi nostalgici di Franco sono imminenti. Si parla addirittura di un possibile rimpasto governativo con l'entrata, a titolo personale, di personaggi dell'opposizione (PSOE) che finora non hanno voluto comprometersi. Certo l'appoggio che il PCE ha dato al governo e che è stato assolutamente determinante in questi giorni salvandolo da una crisi sicura, è suicida sul piano elettorale: l'elettorato qualunquista creato da 40 anni di fascismo non si lascerà convincere ora che i comunisti non sono diretti discendenti dal diavolo. Uno scontro politi-

co duro contemporaneo all'assenza di forti lotte operaie aiuterà i partiti di centro che approfitteranno pure dei favori del governo in carica. Visto che la campagna elettorale d'ora in poi sarà centrata sul tema «la pace ad ogni costo» molti troveranno più coerente votare democrazia cristiana o i partiti socialisti.

Sono considerazioni queste ben note ai militanti del PCE, al centro della loro discussione in questi giorni. Essi però sembrano disposti a sacrificare al buon andamento delle elezioni anche il loro successo di partito.

Gli ultimi sondaggi prelettorali assegnano al PC solo l'8 o il 10 per cento dei voti. Veri o falsi che siano questi sondaggi il PCE sembra accertarsi come il male minore. Chiamamente non c'è altra alternativa che non ponendosi in una ottica di scontro frontale a cui, dopo le giornate di questi giorni non crede più nemmeno la sinistra rivoluzionaria.

Su questa collaborazione resa esplicita a livello politico ieri da Santiago Carrillo, la via riformista si avvia a diventare quanto mai instabile. Non a caso Smith e il vice presidente americano dopo aver discusso della Spagna a Bonn, si sono trovati soddisfatti ieri riguardo la situazione. Del resto non tutti i giochi sono chiusi: le lotte operaie tuttora aperte, l'esasperazione dimostrata in una parte della stessa base del PCE che si esprime nella direzione di scontri quando la polizia infrange i patti di non aggressione, l'iniziativa della sinistra rivoluzionaria potranno nel periodo elettorale che si apre ora, introdurre delle novità di rilievo. Tuttavia la settimana più traumatica, dall'eccidio di Vittoria in poi, sembra chiudersi ora con l'incapacità da parte del movimento di massa di ribaltare il panorama politico generale.

Ubaldo Nicola

DALLA PRIMA PAGINA

TRENTO

ora finalmente oggetto di una triplice richiesta di mandato di cattura da parte del PM Simeoni al GI Crea, scrivevamo ieri dando per certa, sin dal titolo di prima pagina dell'articolo, la notizia che qualcuno voleva mantenere del tutto nascosta. E proprio questa notizia in anteprima ci è costata ieri, per l'ennesima volta (da ultimo era già successo martedì), il mancato arrivo del nostro giornale in tutte le edicole del Trentino, mentre però il fatto che Lotta Continua fosse uscita con questo titolo era stranamente ben conosciuto all'interno degli uffici (che ne erano rimasti molto allarmati) dei vari corpi di polizia di Trento.

Ma già domenica 19 dicembre '76 intitolavamo a piena pagina:

«A Trento: ora dai servizi speciali della finanza bisogna risalire al SID, agli Affari Riservati della polizia e ai carabinieri», e precisavamo nel sommario dell'articolo: «L'ordine di cattura contro il col. Siragusa e il maresciallo Saja deve condurre finalmente all'arresto del vice questore Molino, del col. Pignatelli del SID e del col. Santoro dei CC».

«Non promettemi i coglioni, non sono mica il presidente Leone, io!»; in questi termini il col. Pignatelli ha insultato i giornalisti che lo aspettavano davanti alla porta del giudice. Non sappiamo immaginare che anche il presidente della Repubblica si senta insultato, oppure onorato, di non essere coinvolto nelle vicende di un ufficiale del SID nell'imminente sciopero di lavoro per favoreggiamento in strage. Per la verità i giornalisti avevano solo intuito che si trattasse proprio di Pignatelli, perché l'ufficiale goliasta (che a suo tempo era già stato interrogato dal giudice Tamburino di Padova nell'inchiesta sulla Rosa dei Venti) si è presentato totalmente mascherato, adeguandosi al clima dell'imminente carnevale con un cappello che gli copriva tutta la fronte, un paio di enormi occhiali scuri sugli occhi, una sciarpa sul naso e il bavero del cappotto alzato sopra la bocca, rimanevano scoperte solo le orecchie.

Mentre scriviamo, non conosciamo ancora le modalità dell'arresto del vice questore Molino e del col. Santoro, ma sul loro lunghissimo curriculum criminale, al di là della stessa attuale inchiesta di Trento sulle mancate stragi e sugli attentati micidiali del gennaio/febbraio 1971, abbiamo già scritto molte volte, e comunque torneremo sul giornale di domani con una ampia documentazione.

Oggi non è stato possibile per guasti ai nostri telefoni.

ASILO

Ter con la consueta finezza decretando che non c'è nessuna incompatibilità e se non si vuole il terrorismo in Europa bisogna approvare questa Convenzione di marca tedesca.

Il PCI nei confronti di questa mostruosa Convenzione, che ora dovrebbe essere ratificata dal Parlamento — quindi anche da quello italiano — prima di diventare operativa, si comporta esattamente nello stesso vergognoso modo come per la legge Reale (ed il PSI fa ora altrettanto). Il giorno prima che venga firmata, scrive sull'Unità: «E' evidentemente necessaria una migliore conoscenza del documento che si sa essere particolarmente caldeggiato dalla Germania federale» (quando da oltre un mese il nostro giornale sta conducendo una documentata campagna contro la Convenzione, il cui testo è noto fin da novembre!). A Strasburgo fa dire, pur senza alcun valore decisionale, per bocca di Pecchioli, che «nessuno può illudersi che la ratifica della Convenzione sarà impresa facile».

FABBRICHE

scienti è la restituzione delle tessere sindacali ed un clima di sfiducia aperta verso le istituzioni sindacali nel complesso. I punti più discussi: festività e scala mobile. Mi sembrava un po' di essere tornato al 1966, quando la Fiom passò da 145.000 tessere e 66.000. Alcuni dicono che

ci si potrà far sentire ancora alle assemblee di verifica, ma io dubito proprio che nelle intenzioni sindacali ci sia la minima intenzione di andare a fare una verifica con gli operai».

All'OM-FIAT di zona Romana, invece parte delle linee di montaggio sono scese in sciopero spontaneo. Il prete è stato dato dalla rumorosità, ma la causa vera è stata la firma dell'accordo. Nonostante l'esecutivo sindacale cercasse di pompiare la discussione si è estesa a tutta la fabbrica. «La tensione è altissima — dicono i compagni con cui abbiamo parlato per telefono in fabbrica. Ora bisogna arrivare allo sciopero di zona».

Alla Ercole Maselli di Sesto S. Giovanni un corteo di 100 operai, partito dalle officine «grossa meccanica» si è diretto alla sede del CGF e ha richiesto un'immediata assemblea.

Scioperi spontanei sono anche segnalati al CTP (Centrali Telefoniche Pubbliche) della Siemens, ma non si hanno molti particolari.

All'Olivetti di Ivrea, Torino abbiamo parlato con un compagno della ICO: «c'è molto incertezza, ma anche impotenza, che si somma a quella della piattaforma, che ora i sindacalisti tengono imboscata e che non si sa bene neanche che cosa contenga. C'è però un atteggiamento nuovo di molti operai del PCI, soprattutto sui soldi delle liquidazioni e delle pensioni su cui non maturerà la contingenza. Sono soldi che ci siamo sudati tutta la vita, e che ora ci tolgono senza neanche avvertirci, se questa è la democrazia...», è uno dei commenti più diffusi.

Alla Motofides di Pisa, (gruppo Fiat) davanti all'incalzatura generale, alcuni compagni hanno preso l'iniziativa di far firmare agli operai del primo turno una mozione di disapprovazione che dice: «sono stati tolti agli operai i diritti conquistati con duri anni di lotte, come la contingenza sulla indennità di liquidazione, si è regalata 56 ore di lavoro al padronato, si è lasciata ai padroni via libera sulle ferie, sugli straordinari, sui turni, sulla mobilità sul controllo dell'assenteismo».

Questo in contraddizione con la linea dello stesso sindacato, perciò con questo accordo ci sembra che il sindacato abbia rinnegato dieci anni di lotte e di conquiste significative per la classe operaia. Rifiutiamo poi il modo in cui questo accordo è stato raggiunto, i contenuti di questo accordo non sono mai stati discussi e verificati nelle assemblee di base, mentre Lama, Storti e Vanni parlavano a nome degli operai, sui giornali e alla televisione. Noi non ci riconosciamo in questo accordo e vogliamo anche che la democrazia sindacale non sia veramente messa in pratica.

E' questo l'unico modo perché il sindacato riacquisti credibilità fra gli operai, e sia veramente uno strumento per migliorare le nostre condizioni. La mozione è già stata firmata da novantasette operai.

Petrochimico di Porto Marghera: «Noi lottiamo da anni contro la mobilità, contro lo straordinario, per il diritto a curarsi, e questi qui a Roma fanno un accordo del genere, e roba da matti; i capi ci richiamavano già ieri alle dichiarazioni dei vertici sindacali chiedendoci di fare lo straordinario». C'è un senso di rabbia e di sgomento, soprattutto negli operai del PCI e del PSI, non si vede come poter dare una risposta generale al di là delle lotte aziendali in corso. La discussione sul «patto sociale» di Lama e Carli qui si è direttamente legata agli scioperi che oggi si sono avuti proprio contro i licenziamenti per assenteismo. La direzione Montedison ha annunciato il licenziamento di alcuni lavoratori della fabbrica per il supere-

ramento dei periodi di malattia concessi, proprio a una fabbrica con altissimi tassi di nocività e di fortunio. Il consiglio di fabbrica, riunitosi mercoledì ha emesso un comunicato in cui si dice «dietro a questo attacco ai lavoratori ammalati si vuole portare un ricatto generale ai lavoratori, applicando un lateralmente, rispetto alle varie possibilità, l'articolo 39 del contratto di lavoro e ha deciso lo sciopero dalle 6 alle 14 (una parte lo avrebbe voluto di più ore)».

Durante lo sciopero stamane è iniziata la trattativa. Il consiglio di fabbrica chiede il preavviso in caso di decorrenza dei termini di malattia concessa e la verifica caso per caso da parte di un organo esterno (strutture sanitarie) della situazione degli ammalati. Al momento di scrivere la direzione locale si sta consultando con la direzione nazionale Montedison a Milano.

Comunque vada a finire questa lotta dimostra che nelle fabbriche gli operai pensano ben diversamente sull'assenteismo dei vertici sindacali che hanno siglato l'accordo con la Confindustria. Lo stesso discorso vale per le imprese: da un mese è in corso una lotta su una piattaforma contro la cassa integrazione e i ventilati licenziamenti per le garanzie occupazionali, per una parificazione salariale (che comporta un aumento medio di 23.000 lire), contro la mobilità e lo straordinario.

SCALA MOBILE

tanto si sottolinea come se da un lato sia apprezzabile lo sforzo sindacale di raggiungere un compiuto patto sociale, dall'altro siamo ben lontani dall'aver risolto il problema del costo della vita, e che ora ci tolgono senza neanche avvertirci, se questa è la democrazia...», è uno dei commenti più diffusi.

Si ripete un copione già più volte collaudata.

Si riconosce il «sincero sforzo» fatto dai sindacati nella direzione della corresponsabilizzazione e della trasformazione delle relazioni industriali, ma subito si incalza rilanciando l'attacco proprio sul terreno usato dal sindacato per far passare i propri cedimenti. Non è un caso che proprio mentre si stava arrivando alla firma dell'accordo sia esplosa quella che l'Avanti! di oggi chiama «il giallo della scala mobile», la notizia cioè piombata nel pieno della notte nella sala delle trattative che Andreotti si preparava ad estendere il blocco della scala mobile a tutti i redditi superiori ai 4 milioni annui (pressoché tutti i salari industriali!).

Cioè che «all'accordo sottoscritto bisogna immediatamente aggiungere un tetto agli scatti».

di scala mobile in modo da contenerli nel limite di 15-16 nel '77, in pratica cioè di dimezzarli! Da tante discussioni sull'autonomia delle parti sociali, sulla necessità del consenso, siamo ora ad una svolta che tende con tutti i mezzi ad accelerare uno scontro frontale con la classe su tutti i terreni, primo quello dell'occupazione, ricattando sindacati e partiti di sinistra ormai completamente avviluppato nel groviglio delle discutibilità e dei calcoli truccati. A poco servono su questo terreno le proteste dell'Avanti! (E' ancora da chiarire come il governo abbia potuto concepire un simile repentino intervento) o di Benvenuto che lamenta che «la tattica del governo del giorno per giorno corre il rischio di logorare la credibilità del sindacato nei confronti dei lavoratori e di sottoporre il paese a una continua doc-

chi ci finanzia



Periodo 1/1 - 31/1
Sede di ROMA
Perrelle 2.000, Michele 8 mila, Sandro 1.000, Stefano 30.000.
Sede di CUNEO
Sez. Savigliano: i compagni della sezione 50.000, Versilia:
Contributi individuali
Andrea e Silvana: il giornale deve continuare ad uscire 20.000.

Tredicesime:
Leonetto cant. navale Sec 5.000, Bruno can navale F.lli Maccioni 5.000, Adriano edicolante 5.000, Riccardo Bagnino 5.000.
Totale tredicesime 20.000
Sede di TREVISO:
Compagno di S. Lucia, guadagnati alla fiera 40.000.

Nello di Conegliano 20.000.
Sede di MILANO:
Compagni GTE 14.000, Sez. Limbiate: operai SNIA: Franco 14.000, Gerardo 5 mila, Sez. Sesto: Stefano ins. 150 ore 10.000, Patrizia 10.000, Lorenzo 5.000, Sezione Romana: Marco 5.000, Armando 10.000, Sez. Sud-Est: Umberto 6.000, Sez. S. Siro: Walter della Siemens 2.000, 13° Nucleo Siemens: Bubu, Francesco, Walter, Eugenio II versamento 14 mila, Sez. Lambrate: Ronnie 13° II versamento 5.000, Sez. Gorgonzola: 13° di Giuseppe e Maddalena operai Neutron 10.000.
Totale 281.000
Totale preced. 7.942.730
Totale compless. 8.223.730

COORDINAMENTO NAZIONALE FIAT

Un gruppo di avanguardie di Mirafiori convoca per sabato a Torino (ore 9.30, c.so S. Maurizio 27) un coordinamento nazionale degli operai Fiat a cui sono invitate tutte le avanguardie di fabbrica di tutte le sezioni Fiat, Lancia, OM, ecc.

MILANO - ATTIVO GENERALE DI TUTTI I MILITANTI

Attivo di tutti i militanti sabato 29. OdG: accordo Confindustria-sindacato; possibilità di una mobilitazione cittadina, indetta dagli operai in cui confluiscono tutti i movimenti di massa. L'attivo si terrà al pensionato Bocconi.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer

Redazione:
Via dei Magazzini Generali 32/A
tel. 571798-5740613-5740638

Amministrazione e Diffusione
tel. 5742108
c/c postale 1/63112

intestato a Lotta Continua
via Dandolo, 10 - Roma

Prezzo all'estero:
Svizzera, fr. 1.10;

Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Tipografia «15 Giugno»,
Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971.